# CXCVIII SEDUTA

# VENERDÌ 22 OTTOBRE 1954

(Antimeridiana)

**Presidenza del Presidente MERZAGORA**

**e del Vice Presidente MOLÈ**

## INDICE

**Congedi** . . . . . *Pag.* 7789

**Disegni di legge:**

Ritiro . . . . . 7789

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(559)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . . 7790
BARBARO . . . . . 7811
CERABONA . . . . . 7795
FERRARI . . . . . 7823
MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . 7796 e *passim*
MENGHI . . . . . 7818
RAGNO . . . . . 7801
TIBALDI . . . . . 7790

**Inchiesta parlamentare:**

Presentazione di proposta . . . . . 7789

**Relazioni:**

Presentazione . . . . . 7790

*La seduta è aperta alle ore 10.*

TOMÈ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 19 ottobre, che è approvato.*

### Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Sanmartino per giorni 5.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Ritiro di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Roveda ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare il seguente disegno di legge da lui presentato: « Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche » (402).

Tale disegno di legge sarà quindi cancellato dall'ordine del giorno.

### Presentazione di proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che dai senatori Roveda, Pastore Ottavio, Bitossi, Montagnani, Negarville, Mariani, Merlin Angelina, Barbareschi e Fiore è stata presentata la seguente proposta d'inchiesta parlamentare:

« Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche » (Doc. LXXIX).

Questa proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

**Presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), il senatore Granzotto Basso ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Modifica delle disposizioni legislative contenute nella legge 9 maggio 1940, n. 370, nel decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 378, e nella legge 11 dicembre 1952, n. 2988 » (483), d'iniziativa del deputato Pagliuca.

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (559)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

Prima di dare la parola ai senatori iscritti a parlare, mi permetto di ricordare quanto ho già detto ieri e cioè che, in conformità agli accordi intervenuti tra i Gruppi, la discussione generale sul bilancio in esame dovrà chiudersi nella giornata di oggi. Vi sono ancora tredici senatori iscritti a parlare ed altri cinque sono iscritti per lo svolgimento di ordini del giorno; io li invito nel modo più fermo, anche se cortese, a contenere i loro interventi entro i dovuti limiti di tempo. Faccio presente che questa seduta sarà protratta, se sarà necessario, fino alle 14 e che la seduta pomeridiana continuerà fino a quando non sarà esaurita la discussione generale.

Credo che questo programma riesca gradito all'onorevole Ministro, il quale in questi giorni ha dedicato tutta la sua attenzione ed il suo tempo al Parlamento, guadagnandosi la nostra gratitudine. Penso infatti che nemmeno lei, onorevole Ministro, sia favorevole a rimandare eventualmente alla prossima settimana la continuazione e la conclusione di questa discussione.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, vorrei soltanto pregare, se fosse possibile, che la seduta pomeridiana non terminasse ad ora troppo tarda per permettermi, almeno, di ordinare mentalmente il discorso di replica che dovrò tenere domani mattina.

PRESIDENTE. Spero che verso le ore 19 di questa sera la discussione possa essere chiusa.

È iscritto a parlare il senatore Tibaldi. Ne ha facoltà.

TIBALDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo bilancio, per la sua vastità, per la molteplicità degli argomenti, si presta indubbiamente alla trattazione anche di temi particolari che, per la loro interferenza con altri problemi di natura tecnica e scientifica, meritano una trattazione a parte. Ed è proprio su uno di questi argomenti di natura particolare, ma che riveste un carattere nazionale, che io mi intratterrò brevemente, per poterlo prospettare all'onorevole Ministro e agli onorevoli colleghi.

Dirò subito che l'argomento che io tratto, pure non essendo elencato nelle varie voci del bilancio e neppure nella esauriente e completa relazione che lo accompagna, non per questo non è attinente al bilancio dell'agricoltura, in quanto investe un vasto settore che è particolarmente curato dall'onorevole Ministro, quello dell'allevamento, della selezione, della bonifica del bestiame e di conseguenza della produzione dei latticini, dei formaggi e delle carni. Voglio riferirmi al problema della brucellosi. So di toccare un problema che per la sua gravità anche in Paesi a più alto livello organizzativo non è stato ancora affrontato, nè può esserlo a cuor leggero, quando si pensa alla sua diffusione tanto vasta che noi non abbiamo nemmeno l'indicazione dei confini precisi dell'area di infestazione di questo morbo, e soprattutto alle interferenze di ordine economico e tecnico ad esso collegate ed alle difficoltà ine-

renti alla natura stessa della malattia di cui non sono ancora sufficientemente noti alcuni aspetti, di ordine biologico e strettamente scientifico, collegati alla eziologia e patogenesi delle manifestazioni cliniche della brucellosi.

Ma al punto in cui siamo giunti in Italia io credo che non si possa più continuare dal punta di vista profilattico con l'azione che è stata timidamente iniziata e che ha tentato di arginare con provvedimenti improvvisati, non coordinati e timidi, la malattia così da provocare qualche volta un danno maggiore del vantaggio perseguito. Faccio grazia senz'altro dei dati statistici sulla diflusione della brucellosi nel nostro Paese e questo per brevità, ed anche perchè tali dati, da una scorsa che io ho dato alle statistiche ufficiali risultano assolutamente infirmabili. Le cifre non attendibili sono ben lungi dal darci anche approssimativamente un quadro della gravità, della vastità, della gradualità della morbilità e della diffusione nel nostro Paese, nelle singole regioni e provincie, che è il lato di particolare importanza che io vorrei mettere in evidenza. Questi dati statistici sono così, non per colpa di chi li ha compilati. Non sono mancati e non mancano anche oggi richiami da parte della sanità nelle sue due grandi suddivisioni, ai veterinari e medici. Non sono mancate circolari, non è mancata neppure la diligenza dei funzionari, ma è nella natura stessa della forma morbosa in parola, la difficoltà di raccogliere dati statistici precisi sia per l'ambiente in cui prospera e per le circostanze che l'accompagnano sia per il sistema adottato per raccogliere i dati statistici, sistema che finisce qualche volta per essere insieme causa ed effetto delle deficienze statistiche e della sua stessa diffusione.

Arrivati a questo punto, io mi guarderò bene dall'aderire alla suggestione di entrare in merito all'eziologia e patogenesi di questa malattima; ma, perchè sia chiara l'attinenza del problema che io tratto col bilancio in discussione, non posso fare a meno di dare alcuni brevissimi cenni su questa forma morbosa.

È una malattia antichissima, conosciuta già dai greci e dai romani e di cui fa menzione anche Ippocrate. La malattia, però, nelle nostre conoscenze, è recentissima: è del secolo XIX, in seguito ad osservazioni fatte dai medici militari inglesi di presidio a Malta, i quali notarono un numero notevolissimo di forme febbrili nei soldati di quel presidio, e poterono mettere in connessione questa malattia con un fattore ambientale locale che non venne però precisato. La malattia, intendiamoci, era già nota ai clinici ed andava sotto il grande capitolo delle febbri senza localizzazione; e non solo era nota, ma era stata studiata e individuata, ed il quadro clinico era stato tracciato, completato e direi, anzi, quasi compiutamente definito.

Si deve però a David Bruce la scoperta del microorganismo, agente eziologico, che dà luogo al quadro clinico della malattia. Il micrococco chiamato *micrococcus melitensis* in rapporto alle osservazioni fatte nell'isola di Malta, venne individuato nel periodo delle grandi scoperte, di Koch, di Ebert Laëflere. In seguito si potè stabilire che questa malattia ha la sua riserva in natura essenzialmente negli animali domestici, e tra gli animali domestici specialmente nelle capre, negli ovini, nei bovini e nei suini; in forma molto minore, sono stati riscontrati affetti da questa malattia altri animali come il gatto e il cane.

L'importanza per quanto si riferisce a questo bilancio è questa: che la malattia ha la sua fonte di origine, la sua eziologia negli animali domestici, che è diffusa in tutte le parti del mondo, con carattere endemico in diverse parti, Italia compresa, con carattere sporadico in altri Paesi, che è malattia grave, e la gravità è caratterizzata soprattutto dal carattere sociale che la forma morbosa riveste con la tendenza alla cronicità, alle complicazioni, alle recidive di polimorfismo clinico. Intendiamoci, è una malattia grave già inizialmente in quanto l'ammalato contagiato dal *micrococcus melitensis* è immobilizzato per un periodo che va dai quaranta ai sessanta giorni, e la malattia decorre clinicamente come un tifo e con tutte le complicazioni che possono portare qualche volta a recidive ripetute nell'anno, con perdite notevoli di giornate di lavoro e quindi con danno economico notevolissimo e qualche volta purtroppo, ed io ne ho esperienza personale, anche a casi letali. Dato il carattere grave della malattia e la sua diffusione, in tutti i Paesi d'Europa e di America si è pensato ad istituire centri di studi, ed anche in Italia è di re-

cente creazione l'Istituto annesso alla clinica medica di Firenze che si occupa con profitto e fervore di ricerche sull'argomento. Ma mentre dal punto di vista della ricerca scientifica si sono fatti dei grandi passi, dal punto di vista della profilassi, che è quello soprattutto che conta nei riguardi del bilancio che discutiamo, non si è fatto niente o quasi niente. Capisco come si sia fatto poco, e, come sia difficile fare in questo campo data la vastità dell'area di diffusione, e, dato soprattutto il carattere della malattia e l'elemento su cui dobbiamo agire con la bonifica che comporta mezzi economici notevolissimi indispensabili per una campagna di bonifica integrale in questo campo. Per una bonifica di ordine integrale, drastica, occorrerebbero mezzi finanziari notevolissimi, nè sarebbero questi sufficienti, chè si urterebbe anche contro difficoltà di ordine sociale non facilmente superabili, perchè la profilassi integrale in questo campo presuppone l'abbattimento del bestiame contagiato per cui alla necessità di sopperire al danno economico che misure di profilassi comporterebbero si aggiunge la difficoltà di sopperire con altro bestiame sicuramente indenne.

CARELLI. Mutue.

TIBALDI. Lo dirò poi. Ma dal prospettarci il problema in ordine generale ideale, per quello che potrebbe essere la profilassi basata su una bonifica integrale, al fare qualcosa o meglio quanto è possibile con la nostra disponibilità finanziaria, nel nostro ambiente particolare, corre un certo divario ed io credo che anche con i mezzi finanziari modesti di cui si può disporre, è possibile affrontare in Italia il problema, se non di profilassi drastica nel senso cioè di combattere per vincere la malattia, almeno perseguendo il fine di diluirla, di arginarla nell'intento di riparare in parte ai danni sempre maggiori e crescenti che la brucellosi produce nel nostro Paese. Soprattutto la profilassi qui ha un'importanza enorme perchè non è solo per il danno che produce sul bestiame, non è solo per il danno economico che deriva alle epizozie, al nostro bestiame domestico e per il diminuito valore del nostro patrimonio zootecnico cui occorre provvedere, ma è soprattutto per le deprecate conseguenze che la malattia del bestiame porta nell'uomo poichè non dobbiamo mai dimenticare questo anello di congiunzione che la malattia presuppone fra gli animali e l'uomo, con le relative conseguenze in un vasto settore di uomini addetti all'agricoltura, soprattutto dei coltivatori diretti e particolarmente pastori, mandriani, famigli e boari.

Io mi rendo conto, onorevole Ministro, che il problema che prospetto non è problema che possa risolversi soltanto nell'àmbito del suo Ministero. Infatti per poter risolvere un problema di questa vastità e gravità è indubbiamente necessaria una coordinazione tra il suo Ministero, l'Alto Commissariato per la sanità pubblica e soprattutto il Ministero del tesoro, che dovrebbe fornirne i mezzi. Io penso a quello che hanno fatto i nostri padri nel secolo scorso davanti ad un problema di ordine sociale analogo a questo (anche la brucellosi è in effetti un problema di ordine sociale): intendo parlare del problema della malaria. Se si fosse atteso, per fare la profilassi e soprattutto la bonifica della malaria, il D.D.T. per la distruzione delle anofeline, l'umanità avrebbe pagato un tributo di sofferenze e di vite ben superiore a quello che è stato pagato dai nostri padri i quali, pure con mezzi modesti, hanno affrontato il problema in una battaglia che resta una delle più grandiose che siano state combattute in nome della scienza, battaglia che è stata guidata da uomini di grande ingegno e di grande intelletto e che hanno legato i loro nomi alla scoperta del ciclo della malaria. Parlando qui a Roma, ricorderò che fu proprio dalla scuola romana, dal grandissimo Grassi, che venne iniziata tale battaglia. Intendiamoci, questi scienziati non furono soltanto dei ricercatori, ma si misero alla testa di questa campagna, suscitarono tutte le energie del nostro Paese per combattere la grande calamità di ordine sociale che era allora costituita dalla malaria. Calamità di questo genere non è possibile risolvere con mezzi singoli o con iniziative anche vaste di ordine ministeriale ma occorre viceversa l'azione collettiva. Infatti il Grassi andò a fare le conferenze nei paesi di campagna e furono non pochi gli scienziati che pel suo esempio nelle provincie e nei comuni diedero incentivo all'iniziativa costituendo e tessendo quella vasta rete di cooperazione di

popolo, di medici, di scienziati che con mezzi inadeguati e modesti potette così condurre a termine vittoriosamente la grande battaglia contro la malaria.

Gloria imperitura della scuola medica di Roma col Grassi, il Bignami, Baccelli e Dionisi e di Pavia col Golgi scopritore del ciclo completo del parassita della malattia nell'uomo.

Questo riferimento non viene fatto a caso, in quanto fra brucellosi e malaria vi sono punti di contatto: ci sono soprattutto accostamenti e problemi all'una e all'altra inerenti ed evidenti.

A parte il fatto che sono due malattie diversissime, che sono due infestazioni completamente diverse, a parte la morfologia, a parte i caratteri biologici che riveste il genio infettante, a parte anche le peculiari e nette differenziazioni cliniche, vi è però un carattere ad esse comune: ed è che tanto una malattia quanto l'altra trovano la loro riserva in natura, in animali e sono trasmesse dall'animale all'uomo. Tanto nella malaria quanto nella brucellosi la profilassi si riduce ad un problema di bonifica, bonifica umana ed idrica nella malaria, e profilassi portata nel campo della bonifica sugli animali domestici nella brucellosi. Come dicevo, è possibile fare in Italia qualcosa in questo campo.

E qui apro una parentesi. Ho detto prima che facevo grazia ai colleghi dei dati statistici, anche perchè erano dati che potevano essere — e sono senz'altro — infirmabili. È necessario però che io dica qui quello che si è fatto e che si fa ancora attualmente da noi per la profilassi contro la brucellosi. Il metodo da noi usato per la profilassi della brucellosi, è la ragione prima delle deficienze che noi incontriamo nei dati statistici. Come avviene da noi l'accertamento della brucellosi? Non attraverso il reperimento della fonte di contagio diretta, cioè dell'animale, ma attraverso la denuncia fatta dal medico dell'ammalato affetto da brucellosi, al medico provinciale, il quale a sua volta la rimanda al veterinario provinciale: questi ordina ai medici veterinari condotti di fare gli accertamenti sulla fonte di infestazione, cioè sul bestiame del paese o della località in cui si è manifestato il caso di brucellosi. E cosa avviene in pratica? Avviene che il veterinario condotto si mette in movimento e il primo che viene sottoposto agli accertamenti è l'ammalato, la sua stalla, con i suoi animali domestici, ed è l'ammalato che dovrà pagare la trasferta del veterinario, i vaccini allergici, le prove biologiche, il prelevamento del sangue e poi il laboratorio che farà la ricerca; e con la conseguenza che quando i suoi animali da lavoro, di produzione di latte reagiscono alle prove allergiche e biologiche positivamente e sono quindi affetti da brucellosi, gli verrà praticamente fatto il sequestro del bestiame, del letame che non può essere più utilizzato, del latte, del burro, del formaggio. Per quanto riguarda l'abbattimento degli animali. non c'è in Italia nessuna legge che obbliga ad una tale misura ma ho qui delle lettere che sono impressionanti per le espressioni usate dalle autorità provinciali e comunali pressanti per lo abbattimento degli animali più gravemente infestati, e ciò senza nessun indennizzo. In queste condizioni a causa della malattia che si protrae per cinquanta, sessanta giorni, con conseguente perdita delle giornate di lavoro, con prospettiva di quasi certe ricadute del male, il contadino ammalato, e, che ha anche le bestie ammalate, si trova completamente rovinato.

Ecco la ragione per cui i dati statistici sono tutti infirmabili. Vi citerò un dato che basta a dare la dimostrazione della inesattezza di queste cifre. Cosa fa il contadino che si contagia di melitense? Tutti conoscono questa infezione in quanto nei paesi, nelle zone, nelle regioni dove questa si sviluppa diviene malattia endemica di tutti i giorni, malattia che dura tutto l'anno, che riveste come, per esempio, in tutto l'arco alpino, in Sardegna, in Sicilia e in Calabria, il carattere di vera e propria epidemia. Cosa fa l'ammalato che sa di essere contagiato di melitense?

BOCCASSI. Non è neanche assistito dalla Mutua.

TIBALDI. Non va dal medico condotto che è obbligato a fare la denuncia, ma va alla ricerca di un medico che non lo denuncierà. Questo avviene nella generalità dei casi. Ecco perchè ci troviamo di fronte a dei dati che sono assolutamente inesatti. Ho qui le statistiche ufficiali, rilevo solo qualche dato. Nel Piemonte,

dove la malattia è epidemica ed ha carattere di particolare gravità, tanto dal punto di vista della forma clinica quanto dal punto di vista della diffusione, basterebbe citare un paese di cinquecento abitanti: Coimo, in cui in una sola giornata si ammalano in quest'anno cento persone di brucellosi. Ebbene, per rendervi conto dell'infirmabilità di questi dati statistici vi basti sapere che in tutto il Piemonte sono stati denunciati nel 1953 cinquecento casi di melitense, quando da una statistica che ho trovato nel mio ospedale a Domodossola risulta che nel 1953 circa 170 ammalati sono stati riconosciuti affetti da melitense solo in una piccola parte dell'Ossola; e l'Ossola è una piccola parte del Piemonte, mentre la malattia è diffusa in tutto l'arco alpino.

ALBERTI. In tutta Italia.

TIBALDI. Occorre fare una distinzione. Ci sono diversi ceppi di brucelle, dei quali due più importanti, che dobbiamo prendere in considerazione. Il primo è la brucella *melitensis*, che è la più grave ed è quella che passa dalle capre alle bovine e dalle bovine, attraverso il contatto diretto o attraverso i prodotti, all'uomo; questo ceppo è prevalente di tutto l'arco alpino, della Sardegna, della Sicilia, della Calabria. Il secondo ceppo è quello della brucella *abortus bovis*, che si trova prevelente nel Lazio, nell'Emilia e in Toscana. Questa ultima forma che può essere grave per gli animali, che produce ingenti danni al patrimonio zootecnico, è da considerarsi la meno dannosa per l'uomo dato che colpisce in genere solo i mungitori, ma quasi sempre in una forma attenuata e destinata a guarire anche spontaneamente in pochi giorni.

Come modesto studioso dei problemi dell'agricoltura, devo quindi invitare l'onorevole Ministro a reperire i fondi che permettano di iniziare una efficace opera per combattere questa malattia. È naturale che quest'opera sarà limitata per l'entità dei fondi e quindi la possibilità di svolgere la profilassi là dove la forma è più pericolosa, puntando su quei focolari di brucella *melitensis* che sono localizzati o localizzabili, e che proprio per questo potrebbero essere soffocati in più breve tempo. Attualmente, fatte nel modo come ho detto le denunzie, le misure profilattiche emanate sono ultra modeste, direi che sono anzi pressocchè inesistenti. Tutto quello che si fa è lasciato all'iniziativa di qualche provincia e di qualche ente consorziale. Nessuna azione diretta, nè da parte della sanità nè da parte del Ministero dell'agricoltura, che è il dicastero maggiormente interessato a questa profilassi non soltanto per il danno economico al patrimonio zootecnico, ma per le conseguenze anche sull'uomo.

La profilassi non si può fare se non in campo di bonifica sugli animali. Oggi queste iniziative sono lasciate alle provincie, e qualche provincia è riuscita ad ottener qualcosa ed io credo che dovremo metterci su questa strada se vogliamo agire con efficacia su questo terreno. Nella mia provincia, Novara, che occupa un vasto tratto dell'arco delle Alpi, dove la malattia è diffusa ed ha carattere endemico ed epidemico, si è ottenuta dall'Alto Commissario per l'igiene e la sanità la somma di lire mille per ogni capra abbattuta. A questo proposito ricordo che la bonifica in questo caso non si può fare se non attraverso l'abbattimento del bestiame che risulti infetto da brucella *melitensis*. Se non si ricorresse all'abbattimento bisognerebbe ricorrere a spese molto maggiori, cioè ai campi di concentramento del bestiame infetto, alla cura del bestiame recuperato. Le spese sarebbero notevolmente maggiori e l'azione di carattere assai più vasto e meno efficace. Ma in campo più limitato quello che viene compiuto in qualche Provincia potrebbe essere preso come esempio. Nella nostra Provincia per ogni capra affetta da brucella *melitensis* diamo duemila lire, di cui mille concesse dall'Alto Commissariato e mille dalla Provincia. Fino a due anni fa questa somma aggiunta al ricavo che si poteva ottenere dalla carne della capra abbattuta permetteva al pastore di coprirsi quasi interamente del danno dell'abbattimento. Oggi no. Però soltanto attraverso questa forma noi siamo riusciti effettivamente ad ottenere una diminuzione della malattia. Non mi risulta d'altra parte che in nessun'altra provincia sia stato adottato un provvedimento di questo genere. So che in altre provincie l'Alto Commissario dell'igiene e della sanità dà trecento lire per capo di bestiame abbattuto, cifra assolutamente irrisoria.

È comunque su questa strada che io credo dobbiamo indirizzarci e l'esempio ci viene dato dai Paesi che hanno già iniziato e condotta a fondo questa lotta. La Regione dove io risiedo confina con la Svizzera. Le stesse condizioni ambientali che abbiamo in Val d'Ossola esistono nell'altro lato delle Alpi; e se al di là delle Alpi ci sono forse condizioni un po' migliori, del resto non eccessivamente migliori per quanto riguarda le stalle e gli alpeggi, la malattia è diffusa da una parte e dall'altra, tanto che diversi casi di brucellosi, sviluppatisi in Emilia, sono venuti proprio da tori che erano stati importati dalla Svizzera. Quindi la malattia vi è anche là.

Io ho chiesto recentemente, attraverso la nostra Ambasciata, quanti erano gli animali che erano stati abbattuti recentemente in Svizzera per brucellosi e gli uffici della nostra Ambasciata che cortesemente si sono interessati mi risposero che in Svizzera soltanto due animali erano stati abbattuti nel 1953 perchè la malattia non esiste più. Che cosa hanno però fatto in Svizzera? Quello che, del resto, hanno fatto anche in Svezia e in Norvegia: il Governo federale ha votato una legge particolare — e badate che in Svizzera la malattia era meno grave perchè non era del tipo *melitensis*, e c'erano già le assicurazioni obbligatorie sul bestiame che comprendono la brucellosi — in base a questa legge lo Stato interviene integrando quello che non viene dato dall'assicurazione obbligatoria, per cui il bestiame abbattuto viene completamente pagato, e il contadino non ha alcun danno economico. In questo modo sono i contadini stessi che, mentre da noi sfuggono alla denuncia e trovano il sotterfugio per non essere denunciati, hanno tutto l'interesse ad andare a denunciare la bestia ammalata, perchè sanno di avere il recupero completo di quello che è il capitale in natura oppure la sostituzione con una bestia sana.

Ora, io non dico che noi dobbiamo fare altrettanto, però la via su cui dobbiamo avviarci è indubbiamente questa: cioè partire dal principio che non si può fare una profilassi se non attraverso l'abbattimento del bestiame, e quindi promuovere, o con una legge o attraverso questi benedetti consorzi agrari, che pure assorbono tanti soldi da parte dello Stato, l'assicurazione obbligatoria sul bestiame, ed integrarla con quelle che possono essere le provvidenze legislative che anche noi suggeriremo di volta in volta in modo che questa battaglia possa essere iniziata e condotta a termine.

Io non mi dilungo, signor Ministro; potrei dire molte cose sulla brucellosi, ma mi è bastato prospettare il problema, senza drammatizzarlo, del resto, ma ho cercato però di prospettarlo nella sua gravità e vastità. Se lei si farà centro coordinatore attraverso l'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, attraverso il Ministero del tesoro, attraverso il Ministero dei lavori pubblici, di un'azione in profondità ed in estensione per combattere questo flagello, lei non avrà fatto solo opera utile per quanto riguarda l'agricoltura e gli agricoltori, ma avrà fatto opera utile per il nostro Paese. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerabona. Ne ha facoltà.

CERABONA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi sforzerò di essere sintetico per non dilungare il dibattito, che ha avuto molti oratori, di modo che si potrebbe dire: *sat prata biberunt*, trattandosi, proprio, di agricoltura.

Poche osservazioni che mi sono venute in mente dopo la lettura di un volume che raccoglie quanto si svolse nel convegno di Bari, verso la metà di dicembre dell'anno decorso, sulla riforma fondiaria e agraria, indetto dall'Università popolare di quella città. L'introduzione fu svolta dal Preside professor Scaramucci, il quale affermò che bisognava adoperarsi, dagli interessati, a dare suggerimenti e concorso per amplificare l'efficacia delle riforme sociali, così come, del resto, aveva detto il ministro Fanfani, il 3 luglio, a Siena. Per questo l'Università popolare si era fatta promotrice del convegno, al quale parteciparono uomini politici e di cultura. Vi fu un interessante dibattito ed il professor Scaramucci disse: in vista della legge sulla riforma agraria generale, il problema della Puglia-Lucania-Molise dovrà essere preso ad esempio come problema tipo e come banco di prova per la legislazione ulteriore. Il Ministro, che ha certamente avuto tra le mani quel documento, ha

visto quanto si discusse e come si parlò di tutto dettagliatamente. Il relatore precisò che mentre esisteva un certo consenso di indole generale, sulla urgente necessità della riforma, le discordanze si manifestavano sul come attuarla. La discussione fu ampia ed, a conclusione dei lavori fu sottoscritto dai relatori un ordine del giorno che, fra l'altro, diceva: « il Convegno fa voti che l'opera degli Enti di riforma ai quali tanta responsabilità è attribuita, nell'esecuzione della riforma stessa, sia ordinata in modo da garantire l'esatto adempimento dei compiti loro demandati, eventualmente con modifiche agli organi di essi Enti, compatibili con le loro funzioni istituzionali ».

Si insistette molto sulla organizzazione degli Enti di riforma che furono sottoposti a dura critica da vari oratori. I suddetti Enti, infatti, devono essere riformati e devono essere presieduti da uomini democratici o di grande comprensione democratica, perchè — parlo specialmente di quello di Puglia, Lucania e Molise — sono Enti che ricordano un po' gli antichi baroni: non esistono più i « guardiani » a cavallo, con i cappelli con la penna e col fucile a tracollo; ma vi è un nuovolo di sorveglianti e di impiegati in gambali e in motocicletta; si è mutata qualche cosa, ma, in sostanza, c'è sempre l'antico barone. Bisognerebbe andarle a vedere quelle località e so che lei, onorevole Ministro, vi è stato. Questo non può non far piacere, poichè è bene che il Ministro si accerti personalmente della situazione locale. Io sono sicuro, anche se non vorrà dirlo nella risposta che mi darà, che ella è convinto che là vi è ancora l'ombra del defunto barone. Bisognerebbe andare di sera tardi, in quelle zone, per avere la precisa impressione di trovarsi dinanzi all'antica dimora feudale. Svariate finestre illuminate e le case piccole piccole, appollaiate nell'oscurità, che il faro della macchina illumina al passaggio: allodole, nel piano senza luci, con lo sparviero al di sopra, dai tanti occhi lucenti: è la dimora di uno dei dirigenti dell'Ente riforma!

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ma è il castello di Policoro?

CERABONA. Il castello dove, un tempo, si fermò Federico II; e dove oggi dimorano i... riformatori dai lucidi gambali. Ma io non parlo di quello, parlo delle eleganti palazzine dei vari capi, illuminate copiosamente, mentre si nega un filo di luce elettrica alle casette dei contadini.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Comunque, onorevole Cerabona, io ho fatto un pubblico discorso su questo argomento proprio nella zona fra « Le Tavole Palatine » e la Valle del Bradano, in un piccolo centro. Però da ciò non se ne può trarre la conseguenza che ovunque, nell'Ente Appulo-Lucano avvengano queste cose.

CERABONA. Onorevole Ministro, non tragga questa conseguenza prima di avere ascoltato tutte le mie parole. Mi ascolti questi pochi istanti in cui parlerò e riconoscerà che sono un uomo sereno.

Siccome io mi interesso proprio di quella plaga del Materano, la plaga dove sono avvenuti quei tali sfratti da parte dell'Ente con l'intervento dei carabinieri, con l'acquiescenza dell'autorità prefettizia, ho voluto un po' dare la sensazione dell'atmosfera di quei luoghi. Ecco perchè dicevo che bisogna guardare ai dirigenti degli Enti. Lei, onorevole Ministro, ha pronunziato un discorso che ho ascoltato, alla radio: ascoltandolo, mi sono compiaciuto nel sentire dire che bisognava creare una società in cui gli uomini possano vivere in pace fra loro, per l'avvenire del nostro Paese. Questo era, su per giù, il concetto del suo discorso; in sostanza ha affermato che la distensione, che tutti predichiamo, occorre avvenga specialmente nelle campagne, ed in modo particolare, nelle campagne del sud, che hanno una storia di oppressione e di feudalesimo. Ma se al feudalesimo numero uno, noi, per cancellarlo, sostituiamo un feudalesimo numero due, senza fucile dalle larghe bocche da fuoco, ma con uomini con pistole e motociclette, che irrompono, con fragore, intimorendo la popolazione rurale, costretta a farsi sotto al muro, non per reverenza, ma per paura, non si creerà un clima come quello che dice di desiderare. Del resto lei, onorevole Ministro, lo ha detto anche in una circolare, ed ha espresso i suoi sentimenti ostentatamente democratici, nella prefazione al libro di Maugeri sulla riforma agraria. È stato lei proprio a condannare tutti

coloro dei quali parlo, perchè ha scritto che gli assegnatari non debbono essere trattati come schiavi, come persone di servizio, ma debbono essere considerati come proprietari. È per questo che si accende l'ira dei vice proprietari? Di quelli cioè che dimorano nelle eleganti e comode palazzine facendola da padroni, mentre non sono che impiegatucci qualunque: e non c'è cosa peggiore del piccolo impiegato, che monta in cattedra, con prosopopea. I contadini hanno preso atto della circolare del 19 febbraio 1954, dove è detto che i principali protagonisti della riforma sono i contadini e che gli assegnatari non debbono essere considerati e trattati, dagli Enti di riforma, come salariati, mezzadri, coloni o affittuari degli Enti, perchè gli assegnatari stessi sono dei proprietari coltivatori diretti.

Perchè ha sentito il bisogno di scrivere tutto ciò in una sua circolare? Non si scrivono cose inutili, o superflue. Lei deve aver sentito la necessità, nel suo spirito, che dichiara democratico, di precisare delle idee per farle bene intendere agli Enti di riforma, sordi agli enunciati princìpi. La circolare del febbraio è la dimostrazione che quanto denunziano gli assegnatari corrisponde a verità, e che lei è stato costretto a richiamare gli Enti ad una elementare comprensione di civiltà e di legalità.

Voglio ricordarle, onorevole Ministro, un episodio di cui sono stato protagonista. Il Direttore generale dell'Ente di riforma di Bari...

GRAMEGNA. È un padreterno!

CERABONA. Macchè padreterno: al Padre eterno, portando dei voti, si può rivolgere una preghiera, ma a quello no. Ma procediamo in ordine.

Il professor Ramadoro si degnò, nell'estate scorsa, di dare un appuntamento a Bari ad una ristretta Commissione di assegnatari per discutere alcune questioni. La Commissione era composta da tre Sindaci, due contadini, un rappresentante degli assegnatari ed il modesto senatore che le parla. Dio sa come potemmo entrare nella sede dell'Ente, un vero castello sfarzoso ed imponente, dinanzi al quale, la sede del Ministero impallidisce. Ci fu dato di arrivare alla Direzione generale alla quale volevamo spiegare l'illegalità delle disdette notificate a molti assegnatari e la rovinosa situazione che veniva a crearsi. Quando il Direttore generale si degnò di venire da noi, dopo le presentazioni, chiese le deleghe: risposi che le deleghe le ratificava un senatore che conosceva i sindaci di Irsina, di Pisticci, di Bernalda, il dirigente dell'Associazione provinciale assegnatari di Matera, componenti la Commissione, ma il Direttore generale si rifiutò di ascoltare nessuno, per questione di principio, e si compiacque di dire che volendo gradire una tazza di caffè, avremmo potuto prenderla da buoni amici, ma niente discussioni, da parte degli assegnatari e dei Sindaci! Non è il caso di commentare un simile mostruoso comportamento. Chiesi altro appuntamento al Presidente dell'Ente. Questi lo fissò a Roma. Per recarsi a Roma da Pisticci, da Bernalda, da Irsina, da Matera, quante difficoltà dovevano affrontare! Perciò richiesi di voler ricevere la Commissione al *Castello* di Bari per le giuste richieste degli assegnatari. Ma per bontà sua, il Presidente non rispose ad un senatore della Repubblica, che aveva il diritto di chiedere, a questo signore, un abboccamento, giacchè ha il dovere di rendere conto del suo operato specie ad un rappresentante della Nazione. Questo è il clima nel quale sono costretti a vivere i poveri contadini. Immaginarsi come li trattano! I dirigenti dell'Ente ricordano ancora gli antichi sistemi feudali, e come baronetti burbanzosi sono ritornati dal popolo della Lucania. Questi sono, signor Ministro, gli uomini che avete alla testa degli organismi che dovrebbero portare avanti la riforma. Diceva ieri l'onorevole Grieco, che ha parlato con tanta forza di convincimento, « io sono un poco maligno » e sono un tantino maligno anche io.

Sto pensando che gli Enti di riforma esistono per boicottare la riforma. Direttive dettate dall'alto, più che azioni individuali. Il Mezzogiorno in materia di affossamento di leggi è edotto; conosce la sorte della legge del 2 agosto 1806, di Giuseppe Bonaparte, che abolì la feudalità, con grande entusiasmo delle popolazioni contadine. Murat nel 1809 nominò una speciale Commissione per la ripartizione delle terre demaniali, che furono spar-

tite con sorprendente sollecitudine, ma i signorotti dei vari Comuni pensarono bene di appropriarsi di quelle terre che erano state concesse alla comunità, in base alla legge, per darle ai poveri contadini.

Un po' per forza, un po' per inerzia, molto per avidità dei galantuomini, amministratori comunali, la legge sfumò, come rilevò uno storico, il Mondaini, ne « I moti politici del 1848 » esaminando la questione del sud e del modo come le leggi furono affossate dalla cricca dei dirigenti dell'epoca. Egli così scrive: « Era fallito in buona parte il fine cui mirava il governo decennale di ripartire tra i cittadini, ed a preferenza tra i nullatenenti, le vaste estensioni demaniali ». I galantuomini dei vari paesi, i consiglieri comunali, coloro che, come diceva prima un collega, amano i pascoli per dar da mangiare alle bestie e per togliere il pane ai contadini, si unirono per far fallire quella legge del 1806 ed ancora oggi si trascinano antiche questioni dinanzi alla Magistratura. Quella legge, umana e civile, fu affossata! Ora non è che io voglia qualificare l'onorevole Ministro un affossatore, però debbo dire che i dirigenti degli Enti di riforma fanno di tutto per non fare attuare la legge creando attriti, liti, rancori di ogni genere. Se ne vuole la prova? L'articolo 5 della legge Sila — riprodotto dall'articolo 15 della legge stralcio — dice che « il governo, per delegazione concessa dalla presente legge e secondo i princìpi ed i criteri direttivi definiti dalla legge medesima ecc. ». Quindi si tratta di legge delega secondo i princìpi stabiliti dalla stessa legge. Quali sono questi princìpi? Innanzi tutto che l'assegnazione, articolo 17, sia eseguita con contratto di vendita. La legge impone la assegnazione per contratto di vendita, anche a quel tale padreterno, che sarebbe il Presidente dell'Ente. Perchè impone il contratto di vendita? Perchè intende stabilire un rapporto giuridico secondo le leggi del nostro Paese. Con l'articolo 18 stabilisce un periodo di tre anni di prova sotto condizione risolutiva. A questo punto si domanda: chi è che dovrà stabilire la riuscita o meno della prova? Indubbiamente il magistrato, giacchè trattandosi di vadutare la condizione risolutiva, occorre il giudice per decidere nel termine, o nel corso del triennio, se la prova è riuscita o è fallita.

Ma che cosa ha escogitato il professor Ramadoro, che in materia giuridica credo non debba essere molto competente, se pur lo è in materia di furbizia, ha creata quella graziosa e... indefinibile convenzione della promessa di vendita. Ma trovatemela voi nella legge Sila la promessa di vendita! Questa è una legge delega, cui avete il dovere di sottostare: dove è la promessa di vendita? La legge dice che l'assegnazione deve essere fatta con regolare contratto di vendita.

L'Ente riforma, stracciando la legge, escogita la promessa di vendita, perchè così può comandare come vuole, dare la terra a chi crede, tenere l'uno in paura di perderla, l'altro nella speranza di pigliarla, può cioè agire con arbitrio così come i baroni di un tempo.

La promessa di vendita è stata esclusa dalla legge, la quale dà solo il diritto, dopo tre anni, di poter risolvere il contratto, se il contadino non adempie gli obblighi assunti, ma non quello di sottoporre l'assegnatario a tre anni di prova, prima della vendita. In tal modo lo assegnatario verrebbe a fare complessivamente sei anni di prova. Ed infatti tre anni li farebbe per dimostrare di essere un buon candidato al contratto di accredito ed altri tre anni dovrebbe farli per rispettare quanto è disposto dall'articolo 18 della legge Sila.

Dov'è l'illegalità? Essa è nel volere, ad ogni costo, tener sottoposti i contadini ad una cieca e servile ubbidienza sotto l'incubo di poter non avere la terra che lavora. Leggerò l'articolo 6 del compromesso di vendita; cosa che non scriverebbero nemmeno in Paupasia, è un qualcosa di abominevole nella morale e nel diritto. Ecco quanto stabilisce il Padrone Ente nell'articolo 6 del compromesso di vendita: « al termine del presente contratto, e sempre che a giudizio insindacabile dell'ente... », ascolti, onorevole Ministro, lei che è così democratico...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Prendo appunti.

CERABONA. Questo bisognerebbe scriverlo per intero.

« ...A giudizio insindacabile dell'ente, il concessionario sia stato inadempiente agli obblighi contrattuali ecc. ». E quali? Quando si sti-

pula un contratto si inserisce l'obbligo contrattuale; a meno che tale obbligo non fosse quello voluto da uno di quei caporali — uno ogni cinque assegnatari — il quale voleva sapere perchè un assegnatario di Scanzano la sera andava a ballare: ciò che per il caporale era motivo per far togliere la terra. « Perchè vai a ballare? ». « Perchè voglio divertirmi ». « Non devi andare, perchè, se perdi la notte a ballare, l'indomani non potrai venir forte al lavoro ». E chissà se questi caporali non fanno delle altre domande, perchè, con un tal modo di pensare, si possono domandare tante altre cose...

PRESIDENTE. Lasciamo andare! (*Ilarità*).

CERABONA. Ora, onorevole Ministro, questo articolo 6 che cosa le dice? Un ente dà la terra con promessa di vendita, se la fa coltivare e poi, a suo giudizio insindacabile, la può togliere al lavoratore. Ma che razza di contratto è questo? È un atto illegale, con un articolo immorale e degno del più esoso feudalismo. A mio giudizio insindacabile, può dire l'ente, io ti tolgo quello che ti ho promesso di vendere; ed infatti lo ha detto a centinaia di lavoratori, che han sudato per anni sulla terra assegnata loro per gabbarli e truffarli. È un atto di prepotenza che si compie sui contadini. La fame della terra — non so perchè si adoperi questa frase — è tale che, se avessero detto al contadino: « Sottoscrivi che tu sei un demente », lo avrebbe sottoscritto, pur di avere la terra giacchè a chi muore di fame la canaglia tutto può imporre. Hanno fatto in tal modo sottoscrivere una specie di contratto che non può essere approvato dal Ministro.

E, del resto, io mi domando: c'è o non c'è la vigilanza del Ministro? Sento dire che gli Enti non hanno alcuna sorveglianza. Come non l'hanno? L'hanno, per l'articolo 2 della legge stralcio, il quale dice che gli Enti non sono dei padreterni: il Padre eterno dovrebbe essere il Ministro, se volesse farlo. Infatti l'articolo 2 della legge stralcio, dice così: « Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, esercita una vigilanza sugli Enti indicati nel precedente comma e ne coordina le funzioni e i compiti ai fini dell'attuazione della presente legge ».

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È per questo che è stato trasmesso lo schema del contratto definitivo!

CERABONA. Ma quell'altro, della promessa di vendita, lo deve far stracciare! È qui il nocciolo della questione: si sono formati degli atti nulli, delle prepotenze sotto forma giuridica. Non esiste in nessun codice del mondo l'attribuzione di un diritto ad uso dei contraenti in sfavore dell'altro. È un'enormità morale e giuridica quella che si commette ai danni dei contadini.

Ella è democratico, onorevole Ministro, almeno lo ha detto nella prefazione al libro del Maugeri: « La nostra democrazia — ha scritto — è ancora bambina »... altro che bambina: non è ancora nata, se si fa di questa roba!

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Cerchiamo di farla nascere!

CERABONA. « ...è ancora bambina, ma è gracile. Se si vuol farla crescere, rivingorire, si deve creare intorno ad essa un ambiente favorevole che si avrà se aumenterà il numero di coloro che hanno interesse a farla vivere ».

Ma, così operando, il numero diminuisce.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I piccoli proprietari hanno interesse. Il Ministero, non solo ha emanato quella circolare che lei ha detto, ma ha mandato uno schema di contratto, il contratto di vendita, con il quale l'assegnatario diventa proprietario. E allora tutti questi discorsi finiscono in una sola cosa, cioè che è necessario fare i contratti definitivi.

CERABONA. Ma non cacciando via dalla terra assegnata i contadini. Non è che noi vogliamo fare una questione squisitamente giuridica, ma, attraverso un atto nullo, non si può far perdere il pane ad un lavoratore. Quando si è redatto il contratto di promessa di vendita, si è fatto un contratto di vendita. Bisognerà equiparare la promessa al contratto di vendita, perchè l'assegnazione si deve

fare solo per contratto di vendita a prova. Invece su 700 assegnatari ne sono stati messi fuori 290, dalla sera alla mattina, apportando danni alla stessa agricoltura, perchè si mandano via i contadini proprio in questi mesi in cui bisogna arare la terra e seminare. Vengono mandati via per un ghiribizzo, per una voluttà di predominio, magari perchè sono stati oltraggiosi, verso i baronetti dell'Ente, verso una guardia, perchè non hanno salutato un dirigente. Saprete che, nel metapontino, l'Ente ha la « Calamita », cioè un corpo di guardia di pubblica assistenza, in borghese, che fa servizio di polizia privata e che vigila, col fucile a tracollo e con la pistola al fianco i contadini assegnatari e le loro famiglie, come in un campo trincerato; non si può neanche andare a ballare la sera, perchè, si sfibrano, e il giorno successivo non possono coltivare la terra! Ed allora, onorevole Ministro, dove va a finire il suo discorso della pacificazione? Come si potrà avere una pacificazione, se anche coloro che non sono i padroni, ma che devono sorvegliare soltanto, arrivano al più volgare dispotismo, maltrattando, umiliando il contadino, sopprimendo in lui il diritto alla più elementare libertà? È stata presentata, giorni fa, una querela al Procuratore della Repubblica di Matera contro alcuni impiegati ed avvocati dell'Ente che, per mandar via dai fondi e dalle cassette, alcuni assegnatari, si sono recati sul posto ed hanno, a viva forza, messa sul camion una povera donna incinta ed inferma, la moglie dell'assegnatario Durante Savaio, trasportandola a Bernalda. E chi assisteva quei signori? I Carabinieri. Peccato, non è tutta colpa loro; i Carabinieri sono puri, vorrebbero poter rispettare la legge, ma subiscono il comando delle varie Prefetture. Il vice prefetto di Matera si è portato finanche dal Pretore di Pisticci, che aveva sospeso l'esecuzione dello sfratto dell'assegnatario Giannuzzi Fortunato — vi è il magistrato indipendente — ad esporre il proprio parere giuridico-politico, lui che autorizzò i Carabinieri a cacciar via dai terreni i lavoratori, che avevano il diritto di rimanervi. Ora, onorevole Ministro, vuole provvedere a ristabilire l'imperio della legge, o vuole la guerra nelle campagne? Vuole che si turbi impunemente quel rapporto di lavoro, che vi dovrebbe essere? Vogliono gli Enti di riforma continuare ad essere i nemici dei contadini dei quali lei si dichiara amico, affermando di voler dar loro la terra? Se ha sentimenti democratici, come ha scritto, se vuol creare un clima di pace nelle campagne il primo atto da compiere è quello di tutelare la libertà del cittadino e la parola della legge. Non può subirsi l'arbitrio di una burocrazia prepotente che sa di tempi che non torneranno mai più. I contadini hanno, ormai, la coscienza dei loro diritti. Disponga che siano ritirati i contratti di compromesso di vendita.

Le ricordo, poi, onorevole Ministro, che lei ha un articolo della legge Sila a sua disposizione, e mi si permetta di ricordarle che ha affermato che i contadini sono gli artefici della riforma agraria; se i contadini sono gli artefici della riforma agraria e se la frase risponde esattamente ed onestamente al suo pensiero, essi debbono essere trattati da cittadini liberi, ai quali bisogna dare non promessa di terra, ma terra, che dia loro la possibilità di non morire di fame, quando altri ammassano ricchezze. Dicevo che v'è un articolo, a sua disposizione, onorevole Ministro, ed è precisamente l'articolo 14; esso dice: « Il Presidente dell'Opera, i componenti del Consiglio durano in carica tre anni. Anche prima della scadenza del termine può disporsi in proposito dal Ministro per l'agricoltura e per le foreste, sentito il Consiglio dei ministri, la sostituzione del Presidente dell'Opera e lo scioglimento del Consiglio, quando risultino irregolarità amministrative » — noi abbiamo domandato una inchiesta fin dall'anno scorso: noi chiedemmo innanzitutto che ci fossero dati i conti dell'Ente e poichè si oppose un diniego per ragioni di Stato, domandammo un'inchiesta — « o violazioni di legge o di regolamento ».

Vi è, o meno, una violazione di legge? Lo domandi ai cultori di diritto del suo Ministero, onorevole Ministro; lo domandi all'Avvocatura erariale, se va interpretata, la legge stralcio, così come l'ha interpretata il capo dell'Ente di riforma di Bari; e vedrà come lei, con l'articolo 14, può sciogliere il Consiglio e sostituire il Presidente dell'Ente, facendo opera

giusta ed attesa. Dia l'esempio di essere un democratico autentico; sciolga il Consiglio, nomini le persone che crede; noi non le chiediamo, per ora, nemmeno la rappresentanza doverosa degli assegnatari, chiediamo soltanto di sciogliere il Consiglio e di sostituire il dirigente dell'Ente di riforma di Bari, il quale dà disposizioni contrarie anche alle sue circolari. La promessa di vendita è una trovata illegale, che lei stesso ha condannata, con la redazione di uno schema di contratto definitivo.

Il dirigente di Bari ha scritto, poco tempo fa, un pietoso manifestino — ed ho finito...

PRESIDENTE. Non le credo più! (*Ilarità*).

CERABONA. Mi creda adesso, signor Presidente. Dicevo, ha scritto e fatto diffondere un pietoso manifestino « agli amici assegnatari »: lo legga onorevole Ministro; non lo faccio io per non urtare la squisita sensibilità dell'illustre Presidente, e vedrà quanta differenza fra il suo dire mellifluo e l'agire reazionario del Presidente dell'Ente.

Concludo nella certezza che lei vorrà venire incontro agli assegnatari, i quali non hanno commesso nulla di male per essere scacciati, senza conoscere neanche il perchè, dai terreni già loro assegnati. Se hanno commesso qualcosa che non doveva essere commessa, quando sarà stata fornita la prova con regolare giudizio, dinanzi al magistrato, di ciò, si potrà allontanarli; altrimenti si commette un condannevole arbitrio che non si può tollerare, e non si tollererà. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ragno. Ne ha facoltà.

RAGNO. Signor Presidente, onorevoli senatori. Ritengo doveroso accettare l'invito alla brevità che l'illustre Presidente, con la consueta ed ammirata cortesia, ci ha rivolto. Limiterò, pertanto il mio intervento alla trattazione sintetica di alcuni argomenti che avrei voluto meglio approfondire.

Ho sentito sempre affermare e ripetere che l'agricoltura è la base fondamentale, la spina dorsale della nostra economia; e penso che l'onorevole Ministro sia d'accordo. Ma questo è grave. Sapete perchè? Perchè il complesso problema agrario è stato esaminato esaurientemente, in tutti i suoi molteplici aspetti, in numerosi e pregevoli discorsi pronunziati nei due rami del Parlamento. Le opposte e contrastanti argomentazioni (taluno ha detto che il Governo ha fatto molto, taluno ha detto che il Governo non ha fatto nulla, ma io non credo nè all'uno nè all'altro) sono sfociate in una unanime, concorde conclusione: l'agricoltura italiana versa in grave crisi. Allora, signori, se questo è vero, è in crisi l'economia generale del Paese di cui l'agricoltura è il fondamento.

Può l'attuale Governo risolvere questa crisi? Pare a me che sia molto difficile perchè a causa dell'attuale caotica situazione politica questo Governo non ha nè potrà avere solidità e stabilità sufficienti per poter affrontare questo gravissimo problema.

L'onorevole Medici, scienziato di chiara fama particolarmente versato nello studio dei problemi agrari, ha fatto una diagnosi coraggiosa dei mali che affliggono questa grande ammalata; ma si è limitato a rilevare quelli minori ed è stato costretto, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, a tacere del più grave, determinato dalla politica finanziaria del Governo, orientata decisamente contro la terra: come si rileva dalla insopportabile pressione fiscale in atto, che sta distruggendo il tessuto connettivo della nostra agricoltura. Ne deriva un grave disagio, avvertito da quanti operano nel settore agricolo; i quali sono giunti al limite estremo della sopportazione.

Se non rimovete questa causa, onorevoli colleghi di parte governativa, non potrete curare gli altri mali, e la crisi si aggraverà. E ne potrà essere travolta anche l'attuale classe dirigente, il che, in questo momento, sarebbe estremamente pericoloso per la Nazione.

Bisogna riconoscere che in questi ultimi tempi la pressione fiscale è divenuta davvero esasperante. È vero che nel dopoguerra sono sorti molti importanti problemi e che è stato necessario finanziarli, ma è stato grave errore ricorrere prevalentemente alla fonte dell'agricoltura, come se fosse inesauribile. Il che non è. Questa fonte generosa si va via via esaurendo. E accade che per queste ragioni molti capitali sono sottratti all'agricoltura per essere investiti in altre imprese più redditizie e laddove sono facili le evasioni fiscali. Difatti, il

prodotto netto dell'agricoltura è rimasto pressochè invariato: da 1.965 miliardi nel 1947 è passato a 2.033 miliardi nel 1953. Il prodotto netto dell'industria ha registrato invece, nello stesso periodo, un notevole aumento: è passato da 1.837 a 3.335 miliardi.

Innumerevoli tributi, che non starò qui ad elencare, gravano direttamente ed indirettamente sulla terra con un continuo crescendo; e la conseguenza di queste imposizioni, addirittura vessatorie, si rileva dal seguente dato: il gettito delle imposte e sovraimposte addizionali che nel 1947 era di 37 miliardi è salito nel 1952, val quanto dire alla distanza di appena cinque anni, a 62 miliardi e 906 milioni ed è in progressivo aumento. La cosa più grave è che nel settore immobiliare il fisco predilige i beni terrieri, anzichè quelli urbani. Nel 1938 la differenza tra imposte sui terreni ed imposte sui fabbricati era minima: un miliardo e 275 milioni per i terreni; un miliardo e 59 milioni per i fabbricati. Oggi abbiamo invece questa sproporzione: 32 miliardi e 888 milioni per i terreni; 2 miliardi 137 milioni per i fabbricati. Il che vuol dire che la politica del blocco dei fitti, della quale il Governo si è servito per impedire agitazioni che avrebbero potuto essere pericolose, politicamente e socialmente, è pesata, quasi per intero, sulla economia agricola.

E questo non basta. Le esigenze dei bilanci comunali e provinciali sono enormi. Il Governo, anzichè esercitare un controllo sulle spese, e contenerle, trova più facile autorizzare gli enti locali ad applicare il terzo limite della sovraimposta. Ma ad un certo punto questo terzo limite non è sufficiente. Soccorre allora la legge del 2 luglio 1952, tanto discussa, con la quale è stata concessa facoltà alla Commissione centrale di finanza di autorizzare i predetti enti a superare il terzo limite della sovraimposta, in casi eccezionali e quando sia indispensabile giungere al pareggio dei bilanci. Ora, i casi eccezionali non esistono, perchè sono tutti generali, ed accade che di questa facoltà si è fatto e si fa largo uso.

I proprietari terrieri, specie i piccoli e medi agricoltori, si vedono così espropriare lentamente il loro scarso reddito. Osserviamo quanto è accaduto in provincia di Messina. Quarantatre Comuni, per una popolazione di 187 mila abitanti, hanno usufruito del beneficio dell'esenzione dall'imposta erariale, perchè classificati Comuni di montagna. Ebbene, essi pagavano 19 milioni per tasse erariali ed oggi ne debbono pagare 88 per sovrimposta provinciale e 84 per sovrimposta comunale. Ne consegue che i contribuenti di quei Comuni non hanno avvertito, nè possono avvertire il beneficio, perchè, quando ricevono la cartella esattoriale, neanche si accorgono dello sgravio.

C'è un'altra imposta che pesa per il 40 per cento sugli agricoltori ed è l'esosa imposta di famiglia, creata in sostituzione della vecchia tassa di focatico, di infausta memoria per le agitazioni cui diede luogo. Questa tassa, per il suo difettoso congegno d'applicazione, genera gravi ingiustizie e sperequazioni.

Ma vi è qualcosa ancora di più grave che affligge o soffoca addirittura gli agricoltori. Intendo parlare della imposizione dei contributi unificati in agricoltura. Nel 1938 l'onere di imposizione era di 36 milioni, oggi è aumentato di ben 180 volte. Il grave è che di tali contributi non si avvantaggiano i lavoratori della terra. Se così fosse i proprietari li sopporterebbero con santa rassegnazione per le indiscutibili benemerenze che essi per primi riconoscono ai braccianti della terra, i quali con dura fatica e con spirito di abnegazione servono la causa dell'agricoltura. Il 50 per cento delle somme esatte viene assorbito per tenere in vita una mastodontica organizzazione burocratica, addetta al servizio di accertamento, imposizione ed esazione, la quale spende cinquantatre lire per ogni cento lire di contributi assistenziali destinati ai lavoratori. In Germania per lo stesso servizio si spende il 5 per cento. Il servizio pertanto deve essere meglio disciplinato.

La pressione tributaria deve essere notevolmente ridotta per evitare una recrudescenza di agitazioni, che già hanno turbato l'ordine pubblico.

Gli agricoltori, onorevole Ministro, vi dànno un mandato: battetevi con tutte le forze perchè il Governo cambi rotta; perchè sia abbandonata questa politica fiscale antiterriera; perchè sia resa operante una effettiva perequazione tributaria.

Se la vostra voce non sarà ascoltata, sappiate trarne le conseguenze. Verrà giorno in

cui quanti operano nel settore terriero potranno perdere la pazienza e passare all'azione. Sarà un brutto giorno per l'Italia: evitate che ciò avvenga!

È necessario che otteniate i seguenti provvedimenti: 1) fissazione di un limite insuperabile alle sovraimposte comunali e provinciali; occorre inoltre introdurre la norma della imposizione di aliquote anche sull'imposta di ricchezza mobile, perchè non è giusto che le sovraimposte comunali e provinciali gravino solo sulla terra;

2) bisogna esentare da ogni imposta i piccoli redditi in agricoltura, come si è praticato per quelli di ricchezza mobile;

3) abolire o ridurre l'imposta di bestiame, o almeno eliminare le sovracontribuzioni alle aliquote normali;

4) abolire in Sicilia gli uffici anagrafici bestiame, che sono costosi e non giovano a niente;

5) moderare l'imposta di consumo sul vino;

6) abolire l'imposta di consumo sull'olio, che è elemento essenziale, specie nel Meridione, per la vita di tanta povera gente.

7) modificare il sistema di imposizione e di esazione dei contributi unificati, sì da renderlo meno oneroso e più efficiente ai fini dell'assistenza ai lavoratori.

Quando la pressione fiscale sarà allentata e gli agricoltori avranno la possibilità di accantonare dei piccoli risparmi, acquistata la tranquillità del domani, le condizioni dell'agricoltore potranno migliorare.

Solo allora, con i capitali privati, si potranno eseguire le opere che, unite a quelle di competenza statale, potranno determinare una maggiore e migliore produzione nell'interesse dell'economia nazionale.

Per ora, date le attuali precarie condizioni in cui versa la gente dei campi, è indispensabile che ad essa affluisca più facilmente ed a minor costo il credito agrario, di cui, allo stato attuale, beneficiano pochi. Infatti tutti i piccoli proprietari non riescono mai ad ottenere le relative anticipazioni, sia perchè offrono minori garanzie, sia perchè le pratiche sono molto complesse. Nè la situazione è migliorata con l'emanazione della legge 25 luglio 1952 che ha istituito un fondo di rotazione di 25 milioni all'anno, per cinque anni; fondo che sarà incrementato dalle quote di ammortamento e di interesse; che consente operazioni a scadenza di 6 o 12 anni, per finanziamenti di opere irrigue e costruzioni di fabbricati rurali; che autorizza prestiti quinquennali per acquisto di macchine ed altro.

Tali somme, difatti, non sono assolutamente sufficienti per soddisfare le richieste di quei proprietari i quali sono tenuti, per legge, a bonificare e coltivare razionalmente i terreni cadenti nelle zone ove è in opera la riforma agraria.

Secondo il mio modesto avviso bisogna cercare di allargare il numero degli Istituti ammessi all'esercizio del credito agrario; obbligare questi Istituti ad investire dei capitali per questo importante servizio; ridurre il tasso al 3 per cento; fare in maniera che la povera gente ne possa avere benefici.

Non mi occuperò, per assoluta brevità, di tutti i settori per i quali è pacifico che la crisi imperversi. Ne esamino qualcuno: dice l'onorevole Ministro che in cerealicoltura si potrebbe produrre di più, molto di più, mediante l'adozione di sementi elette; più abbondanti concimazioni; più profonde arature del terreno; maggiore impiego di mezzi meccanici. Ha indubbiamente ragione. Ma parte da un presupposto errato, che cioè la gente dei campi abbia i mezzi per affrontare le forti spese occorrenti. Alcune sementi elette ci sono; anzi vi dirò che si sono fatti notevoli progressi, specialmente per quanto riguarda il grano tenero. Difettano quelle di grano duro, che è elemento indispensabile per la pastificazione.

Tale grano duro per il 44 per cento è prodotto in Sicilia, per il rimanente 56 per cento è prodotto nelle altre Regioni d'Italia, escluse quelle settentrionali. L'Italia settentrionale viene rifornita dalla Sicilia che vi esporta due milioni 500 mila quintali; altri tre milioni di quintali per completare il fabbisogno e le scorte vengono importate dall'estero.

Sarà bene, al riguardo, che il Governo curi il potenziamento dell'Istituto di granicoltura di Catania; e incoraggi i privati a produrre sementi elette per grano duro, mediante la concessione di opportuni premi. Tali semi, prima di essere messi in commercio, devono es-

sere controllati dagli Ispettorati agrari perchè siano rispondenti allo scopo.

L'uso di semi eletti può, con opportune concimazioni, raddoppiare l'attuale produzione di grano duro. Ma bisogna mettere gli agricoltori in grado di poter acquistare i concimi necessari, che allo stato attuale costano assai cari.

È vero che ci si è fatto sperare che con lo sfruttamento dei sottoprodotti del metano si potrà riuscire a produrre una maggiore quantità di concimi a più basso prezzo. Ma vi è stata una vivace reazione del capo dell'ufficio stampa della « Montecatini ». Questi, in un articolo apparso sulla « Tribuna del Mezzogiorno » di Messina, si meravigliava che l'onorevole Ministro avesse potuto fare una simile affermazione: sia perchè non vi è ancora metano sufficiente, sia perchè, in ogni caso, il prezzo dei concimi ricavati dal metano non potrà mai essere « remunerativo ». In tali condizioni il Governo non potrebbe fare la concorrenza alla « Montecatini » e se la facesse farebbe male, perchè è la « Montecatini » che ha creato la ricchezza nazionale dei concimi chimici, prodotti in stabilimenti moderni, costosissimi, che ci sono invidiati dalle altre Nazioni.

Lo stesso articolista ha poi contestato che i prezzi dei concimi praticati in Italia siano più alti di quelli praticati all'estero; ha messo in evidenza che i prezzi in Italia sono stati ribassati, ha attribuito agli agricoltori la colpa dello scarso consumo di concimi, per la produzione dei quali la « Montecatini » è costretta a non impiegare tutta la sua imponente attrezzatura.

Sono speciose argomentazioni che vanno disattese. La verità è che i prezzi dei concimi chimici sono inaccessibili. Il Governo intervenga con energia e con ogni mezzo perchè siano ridotti; stronchi le illecite speculazioni di società industriali che esercitano il monopolio, nazionalizzando, se occorre, un'industria che è fondamentale per il potenziamento della nostra agricoltura.

Settore zootecnico: debbo confessare di avere appreso con meraviglia l'incitamento del Ministro agli agricoltori ad investire capitali in questo settore, del quale è nota la grave crisi, che ebbe inizio nel 1952 e dura ancora, senza che il Governo abbia preso provvedimenti adeguati per affrontarla o frenarla. Quindi, ad evitare investimenti di capitali che non sono redditizi, il Governo ha il dovere di rimuovere le cause della crisi, cause che sono bene individuate: importazioni eccessive, sia di bestiame che di carne in scatola.

Ed altrettanto vi dico per l'olio. Non si può consigliare di incrementare la produzione. È un processo lungo e complesso: occorre piantare gli ulivi, fare debiti con il Credito agrario, le banche o i privati, coltivarli adeguatamente e aspettare venti anni perchè producano; per avere non una, ma dieci crisi in questo frattempo, e quindi andare incontro al fallimento. No, onorevole Ministro, direi quasi che occorre dare premi a chi non pianta olivi, perchè la crisi è gravissima e l'agitazione è costante in questo settore; gli olivicoltori sono malcontenti perchè voi siete stato largo in promesse, ma in sostanza avete preso o annunciato solo dei provvedimenti che non si sono rivelati efficienti, nè in questo campo nè in quello zootecnico.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi sembra però che i prezzi del bestiame abbiano segnato un sensibile aumento.

RAGNO. Non si registra nel Sud alcun aumento.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Ragno, lei vive in provincia di Messina e sa che la provincia di Messina, mentre è all'avanguardia nell'agrumicoltura, non lo è certo nella zootecnia.

RAGNO. Le spiego subito, onorevole Ministro: Messina non può mai essere all'avanguardia in questo settore, perchè i due terzi del suo territorio sono costituiti da montagne. Però nelle zone a coltura intensiva abbiamo migliorato le razze bovine. Il costo di produzione tuttavia è eccessivo e non viene compensato dai ricavi medi. Si può incrementare questa produzione, a condizione che ne sia assicurato il giusto prezzo.

Convengo con lei, onorevole Ministro, che qualora gli agricoltori avessero mezzi e possibilità, anche nelle attuali condizioni, che so-

stanzialmente consentono di coltivare il 20 per cento del territorio nazionale, si potrebbe riuscire, per l'abnegazione e lo spirito di sacrificio di quanti si dedicano ai settori della terra, ad ottenere una maggiore produzione, quasi un'autosufficienza.

Ma perdurando questa situazione, ciò non è possibile. La piccola proprietà privata, formatasi attraverso decenni di lavoro e stenti, non prospera più e mi sembra assurdo che se ne creino artificialmente, in base alla riforma in atto, delle nuove, la cui efficienza, dal punto di vista economico, è assai discutibile. Si difendano le piccole proprietà già consolidate in modo che siano produttive e si pensi poi a creare le nuove con criteri razionali.

Questa è la situazione. Bisogna mettere in condizione soprattutto i piccoli e medi proprietari di poter sopravvivere, perchè i grandi ad un certo punto, in un modo o nell'altro, riescono a passare attraverso la rete del fisco, mentre i primi vi incappano e periscono. Il povero contadino, che ha solamente un pezzo di terra da cui deve ricavare il minimo indispensabile per vivere, è stanco e sfiduciato. È avvilito dalla preoccupazione di pagare le tasse e di andare alla ricerca del denaro occorrente. Egli non può vivere sotto la minaccia continua delle esecuzioni esattoriali. Questo stato d'animo costituisce un grave pericolo, in quanto molti che sino ad oggi hanno resistito a delle ideologie suggestive, non è detto che resistano ancora; e in tal caso saranno guai per tutta la Nazione.

Intendo ora esaminare, brevissimamente, uno speciale ed importante settore dell'agricoltura, quello agrumario.

Debbo notare, con dispiacere, che nessuno dei Ministri dell'agricoltura nei discorsi pronunciati in sede di bilancio si è mai occupato di questo grande e specifico problema.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ci si è occupati dell'ortofrutticoltura nel complesso.

RAGNO. Quando ella, signor Ministro, parla di ortofrutticoltura deve tener presente che vi è una specie che è la più importante ed è quella dell'agrumicoltura; la quale ha attraversato una crisi ben più profonda e distinta da quella dell'ortofrutticoltura in generale e mi spiace che l'onorevole Ministro non ne sia al corrente.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* RAGNO). Mi si consenta che io illustri, per brevi cenni, il problema dell'agrumicoltura, che interessa l'Italia meridionale e soprattutto la Sicilia, la quale produce i nove decimi dei limoni e mandarini e i due terzi di arance della intera produzione nazionale. Ivi la coltura degli agrumi ha antichissime e magnifiche tradizioni. Fu introdotta dagli Arabi, al tempo della loro dominazione ed in un primo tempo furono utilizzate quelle aree dove si poteva con tutta facilità reperire l'acqua che ne è elemento essenziale e il più indispensabile.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho letto anch'io il libro di Ancari.

RAGNO. Me ne compiaccio. I primi esperimenti ebbero esito favorevole: vi contribuirono decisamente le condizioni geologiche e climatiche che secondarono lo sviluppo e l'espansione delle speciali coltivazioni. Le piantagioni sorsero rigogliose e si localizzarono a ridosso del rilievo orografico, e nelle adiacenze protette dai venti, sino a raggiungere la fascia costiera; e, successivamente, in fondo alle valli, laddove esistono buone distese pianeggianti. Il merito degli agrumicoltori è stato quello di riscattare, con secoli di duro lavoro, terreni alluvionali, lavici e sabbiosi che, a causa della siccità che ivi imperversa, non si prestavano ad altra redditizia coltura. Si utilizzarono dapprincipio le acque correnti in superficie, derivandole dall'alveo ove defluivano; si passò poi alla ricerca, sistemazione e utilizzazione delle scaturigini pedemontane, per passare, infine, alla ricerca di acque friabili che in un primo tempo furono attinte mediante pozzi escavati a piccole profondità, in prossimità della riva del mare e adoperando rudimentali congegni a trazione animale: le norie.

Il progresso della tecnica ci portò alla costruzione dei motori a scoppio; l'incremento della produzione di energia elettrica consentì

la escavazione di pozzi che raggiungono i cento metri di profondità e si riuscì, con degli impianti costosissimi e con alti costi di gestione, ad edurre dalle viscere della terra un maggiore volume di acqua. E fu così che gli impianti agrumari si estesero nelle zone collinose. Ma quante difficoltà non si sono dovute superare, quanti sacrifici non si sono dovuti affrontare, quanto sudore si è dovuto profondere per adattare i terreni alle nuove coltivazioni! Sono opere ciclopiche, costituite da terrazzamenti colossali, vasche di raccolta per le acque, canalizzazioni per evitare che si sperdesse una goccia del prezioso liquido. I contadini siciliani, legati da ragionevoli patti di colonìa migliorativa a lunga scadenza con i proprietari, e con essi in stretta e fraterna collaborazione, hanno scritto fulgide pagine nella storia del lavoro. I risultati sono stati brillanti. Sono sorti i più bei giardini del mondo, che hanno destato la universale ammirazione e si è giunti ad utilizzare il 25 per cento della superficie dell'Isola.

Si producono oggi i migliori mandarini, arance e limoni del mondo, che sappiamo quanto siano apprezzati all'interno e all'estero. Si deve unicamente alla bontà del prodotto se si è riusciti a contenere in parte la concorrenza dei prodotti stranieri che, per un complesso di ragioni, si va facendo sempre più minacciosa e temibile.

Ma una serie di disastri si è abbattuta sull'agrumicoltura, arrestandone lo sviluppo e compromettendone forse irreparabilmente l'avvenire. Primo fra tutti il grave flagello del « malsecco », molto più micidiale del cancro che minaccia l'umanità, per la sua spaventosa estensione e perchè non risparmia nessuna pianta.

La zona prediletta da questo terribile male fu quella sita sulla riviera orientale di Messina, che va da Taormina a Messina. Epicentro gli ubertosi agrumeti di Santa Teresa di Riva, rinomati per la loro doppia produzione annuale: i limoni invernali e quelli estivi, denominati « verdelli ». Esistevano in questa zona rigogliosi alberi di limoni dell'età media di 50 anni, piantati a distanza di sei metri l'uno dall'altro, che davano una produzione complessiva di frutti estivi ed invernali che raggiungeva i 3.000 per pianta: sono totalmente scomparsi! La prima manifestazione del male si ebbe nel 1920. Gli agrumicoltori furono presi alla sprovvista. Si notavano dei ramoscelli secchi all'apice della pianta, che veniva a perire in pochi giorni. Grande fu l'allarme e la costernazione di tutti. In breve volgere di tempo si assistette alla distruzione di una ricchezza formatasi attraverso tanti anni di sacrifici e di duro lavoro. Come primo rimedio fu adottato quello di vaste amputazioni, ma si è avuto un risultato molto relativo; si è ritardata di qualche anno la morte, ma si sono ugualmente coltivate piante mutilate che davano scarsissimo reddito. La malattia si è andata rapidamente estendendo e, dopo avere distrutto tutti gli agrumeti della zona orientale, ha investito la zona occidentale e non risparmia ormai la provincia di Catania, quella di Siracusa e quella di Palermo, ove oggi infierisce.

Al grido di allarme elevatosi da ogni parte della provincia non fu insensibile il Governo del tempo, che fondò l'Istituto sperimentale fitopatologico di Acireale, mirabilmente diretto da uno scienziato di chiara fama, il compianto professor Petri, il quale si impegnò a fondo nello studio accurato del terribile morbo contro il quale non si è ancora trovato uno specifico rimedio.

Si andò avanti con la profilassi, consistente in profonde potature, con la asportazione e distruzione dei rami infetti; si costituirono squadre di potatori alle dirette dipendenze dell'Istituto che intervenivano per sopperire all'assenteismo di taluni proprietari; ma ad un certo punto, si è dovuto desistere per l'assoluta impotenza di arrestare il corso, a ritmo accelerato, della malattia, che si è spaventosamente dilatata.

La zona che viveva esclusivamente di agrumicoltura, ove era impegnata una gran massa di lavoratori, cambiò volto. Alla ricchezza di un tempo subentrò la più squallida miseria. La provincia di Messina, che prima di essere invasa dal malsecco produceva agrumi pari al 50 per cento dell'intera produzione della Sicilia, è stata oggi relegata all'ultimo posto. Difatti, in base alla media delle campagne agrumarie dal 1940 al 1951, Catania ha esportato complessivamente 2.179.355 quintali di agrumi; Palermo ne ha esportato 1.514.325; Siracusa

1.012.366 e Messina appena 743.200 quintali. Ma, se la scienza è stata impotente a debellare il malsecco, la schiera tenace degli agrumicoltori non si è arresa, nè si è rassegnata, anche perchè i terreni coltivati ad agrumi non sono suscettibili di altre produzioni remunerative. A furia di esperienze, protrattesi per lunghi anni, si è riusciti a trovare una pianta che offre maggiore resistenza al malsecco: il limone monachello. Si è proceduto alla totale estirpazione delle magnifiche piante di limoni nostrali, morte, per sostituirle con piante di monachello. Si sono affrontate enormi spese, con oneri e impegni finanziari di elevata portata.

Basti pensare che si rende necessario piantare piccoli alberi di melangolo, con un primo innesto di arancio dolce, resistente al malsecco, e che costituisce una zona di sicurezza, sul quale poi si pratica l'altro innesto di monachello. Questa immane lotta non è stata nè affiancata nè incoraggiata dal Governo, il quale si è limitato a stanziare, per una sola volta, una irrisoria somma a titolo di premio per le piante di monachello poste a dimora in sostituzione di quelle perite.

Naturalmente, poichè la somma era del tutto insufficiente, sono riusciti ad ottenere un premio di lire 200 a pianta coloro, in verità assai pochi, che, al corrente del provvedimento si sono affrettati a presentare per primi le domande all'Ispettorato agrario.

Il beneficio si è quindi limitato ad uno sparuto numero di agrumicoltori, e poichè l'Ispettorato nell'istruire la domanda si è attenuto unicamente al criterio cronologico, esauriti ben presto i fondi, quanti ebbero a presentare in ritardo la domanda rimasero esclusi dal beneficio, con loro vivo rammarico e malcontento.

Altra lieve provvidenza adottata dal Governo è stata quella di considerare, per la durata di 15 anni, seminativi irrigui i terreni che prima erano classificati agrumeti. Su questi terreni, durante 15 anni sono stati piantati alberi « monachello » che, come ho detto, presentano una maggiore resistenza al malsecco, ma non ne sono immuni, tanto che una percentuale è soggetta a morìa.

Questo surrogato presenta gravi inconvenienti. Rispetto agli alberi nostrali, gli alberi di monachello hanno un lento sviluppo, producono di meno ed i frutti sono poco pregiati; perchè contengono meno succo, minore acidità e minore quantità di essenza. In definitiva la loro produzione non regge al confronto di quella nostrale, nè per quantità nè per qualità.

A questo disastro se ne sono aggiunti altri. Un tempo il 50 per cento dei limoni d'inverno non veniva esportato perchè veniva assorbito da centinaia di piccole industrie sorte nei luoghi di produzione, le quali, estratta l'essenza della scorza, ricavavano dal resto, con un semplice processo, il citrato di calcio che costituiva la materia prima esclusiva per la produzione dell'acido citrico.

Per tutto l'inverno trovavano così lavoro molti operai che venivano richiesti da quelle zone depresse di montagna ove infieriva la disoccupazione. Il citrato di calcio si vendeva a prezzi abbastanza remunerativi. Ma la chimica, il più delle volte grande nemica dell'agricoltura, riuscì a creare l'acido citrico biologico, a prezzi talmente bassi da eliminare la utilizzazione del citrato di calcio.

Le piccole industrie dovettero cessare ogni attività, e ora sono quasi del tutto smantellate. In conseguenza, affluì sul mercato un maggiore quantitativo di frutta fresca che determinò il crollo dei prezzi. Purtroppo, nel frattempo, si intensificava la produzione agrumaria in tutto il bacino del Mediterraneo: Spagna, Marocco, Tunisia, Libia, Siria e Stato d'Israele, e, anche e soprattutto, negli Stati Uniti di America.

Questi ultimi hanno imposto un dazio di importazione sui limoni così elevato da non consentirci di esportare in quel Paese una sola cassa dei nostri limoni, che prima venivano preferiti a quelli californiani perchè di qualità più pregiata. Ma ciò non basta. Gli americani hanno istituito vistosi premi di esportazione per i loro prodotti per cui, in breve tempo, non potendo la nostra esportazione reggere a quella spietata concorrenza, abbiamo completamente perduto il mercato del Canadà e stiamo per perdere i mercati dell'Europa centrale, invasi dei limoni statunitensi.

In siffatte condizioni corriamo il rischio di andare incontro ad una crisi assai più grave di quella in atto; e per arrestarla il Governo deve intervenire con urgenza e con mezzi adeguati, non solo nell'interesse degli agrumicoltori dell'Italia meridionale ed insulare, ma so-

prattutto nell'interesse dell'economia nazionale.

Bisogna considerare il grande apporto che la Sicilia ha dato al commercio estero nazionale sin dalla unificazione del Regno. Sin da allora, mentre la bilancia nazionale registrava un disavanzo di 74.000 milioni, quella siciliana era in attivo di ben 33 milioni. E ancora nel 1952, nonostante tutto, mentre la bilancia nazionale era in passivo di 581 miliardi, quella siciliana era all'attivo per 17 miliardi.

Ora, se si considera che sui 50 miliardi di prodotti esportati dalla Sicilia 34 miliardi circa sono rappresentati da agrumi e loro derivati, ben si comprende quali vantaggi diretti ed indiretti la Sicilia abbia procurato alla Patria comune, vantaggi che debbono essere tenuti nel massimo conto. Se la crisi agrumaria non si avvia a rapida soluzione le sue ripercussioni si faranno presto sentire, e sensibilmente, su tutta l'economia nazionale; e soprattutto nel settore del commercio con l'estero.

Bisogna tener conto dell'alto costo di produzione in agrumicoltura; che richiede grande impiego di mano d'opera e di fertilizzanti, abbondante irrigazione, con acqua il più delle volte sollevata, che, per l'alto costo dell'energia elettrica, viene a pagarsi oltre le lire 1.000-ora; l'uso costante e accurato di sostanze costosissime per la lotta contro i parassiti che infestano gli alberi di agrumi; e quanto altro ancora, in sacrificata e preoccupata applicazione, sanno solo coloro che a questa attività hanno dedicato la loro esistenza.

L'intervento urgente del Governo è richiesto, anzitutto, per le zone colpite dal malsecco, che sono estese. In talune di esse, ove prima si procedette alla ricostituzione degli agrumeti distrutti con la varietà monachello, come, ad esempio, nel comune di Roccalumera, si sono verificati fatti gravi ed incresciosi.

Trascorso il periodo di 15 anni, per i quali fu concessa la declassifica in seminativi irrigui di quei terreni ove le piante di limoni nostrali erano state distrutte dal malsecco, l'ufficio tecnico erariale eseguì nuovi accertamenti. Avendo trovato la superficie coperta da giovani piante di monachello, in mancanza di disposizioni adatte al caso in ispecie, l'ufficio ripristinò automaticamente le classifiche originarie che, in massima parte, erano quelle di agrumeti di prima classe. Pubblicati i nuovi ruoli di riscossione delle imposte, i possessori di agrumeti si videro tassati per somme dieci volte superiori al reddito effettivo che si può ricavare da un nuovo e giovane impianto. Si calcola che su un ettaro di agrumeto gravino imposte erariali e sovrimposte per oltre trecentomila lire.

È da considerare che certe zone sono coperte da giovani piante che incominciano appena a fruttificare, dato che sono state messe a dimora progressivamente, man mano che perivano le vecchie. Naturalmente sono sorte violente proteste, ma il Ministero delle finanze non ha ancora preso alcuna definitiva determinazione. Ad evitare questi gravi inconvenienti è necessario un provvedimento che modifichi radicalmente la classifica dei limoneti monachelli; ed è chiaro che questa non può andare al di là della terza classe.

Solo così si potrà pagare una imposta adeguata al reddito che è, ripeto, di gran lunga inferiore a quello dei limoni nostrali.

È necessario poi concedere a tutti, dico tutti, quei proprietari che hanno ricostituito i loro agrumeti con varietà più resistente al malsecco un modesto premio, non inferiore a lire 300 per pianta.

Bisogna potenziare, fornendolo di adeguati mezzi, l'Istituto fitopatologico di Acireale perchè intensifichi gli studi al fine di trovare un rimedio contro il terribile male; proceda alla selezione delle migliori varietà di piante resistenti al malsecco; fornisca assistenza tecnica agli agrumicoltori.

Un problema che va risolto, allo scopo di ottenere prodotti di pregio delle varie specie di agrumi, in modo che possano imporsi per la qualità alla concorrenza straniera, è quello riguardante la lotta contro i parassiti delle piante, particolarmente le cocciniglie, nelle loro numerose varietà. Queste ultime, apparse da circa un cinquantennio non solo danneggiavano i frutti, ma rendevano improduttive le piante. La lotta da parte dei privati non si appalesava sufficiente. Il Governo intervenne con la costituzione del Commissariato anticoccidico, con sede in Catania, per la lotta obbligatoria contro le cocciniglie degli agrumi.

L'attrezzatura di detto Commissariato è veramente enorme e costa miliardi allo Stato,

ed agli agricoltori che concorrono largamente nella spesa, soprattutto perchè essa va continuamente rinnovata nel materiale impiegato, che è sottoposto a forte usura.

Il metodo usato dal Commissariato è quello delle fumigazioni a base di cianuro di potassio, che si eseguono con la copertura delle piante con tende a fibra compatta onde impedire fughe di gas, e con l'impiego di mastelli nei quali si pone il cianuro di potassio, il quale, fatto reagire opportunamente, libera l'acido cianidrico che investe tutta la pianta ed uccide per asfissia le cocciniglie. Si tratta d'una operazione delicata, da compiersi in favorevoli condizioni atmosferiche, senza eccessiva umidità, e da personale specializzato, onde evitare danni per errati dosaggi o per mancanza di quelle cautele necessarie ad evitare dispersione di gas. I risultati ottenuti in linea di massima sono stati buoni, ma il costo è eccessivo. Si spendono dalle 200 alle 300 lire a pianta.

È da notare, poi, che tale Consorzio agisce in una zona limitata a parte del territorio della provincia di Catania, perchè la pur grandissima attrezzatura è insufficiente per disinfestare tutta la superficie agrumetata della Sicilia e della Calabria.

Ma col progredire della tecnica sono stati immessi in commercio altri prodotti liquidi a base di olii essenziali di vasellina — di cui si è fatto e si fa largo uso con ottimi risultati nella provincia di Messina ed in Calabria — ove il Consorzio anticoccidico praticamente non opera — con una spesa ridotta ad un sesto almeno.

Al fine di ridurre il costo di produzione degli agrumi è necessario disporre che il Consorzio anticoccidico adoperi olii a base di vasellina, in sostituzione delle fumigazioni con cianuro di potassio. Si arriverebbe così, anche, ad una notevole riduzione delle spese che lo Stato sostiene. Il Consorzio dovrebbe avere un compito di controllo.

Stabilito il principio inderogabile che tutti i proprietari sono tenuti a condurre la lotta anticoccidica, il Commissariato, a mezzo di funzionari competenti, dovrebbe intervenire, e in caso di inadempienza, procedere d'imperio al trattamento anticoccidico in quegli agrumeti ove si riscontrino infezioni da cocciniglia, ponendo le spese a tutto carico dei proprietari. Con questo sistema, stimolando l'attività dei privati, si riuscirà ad avere una simultanea e generale disinfestazione degli agrumeti con considerevole riduzione di spese. Ma è evidente che il problema agrumario non si esaurisce qui. Adottati i provvedimenti per alleviare l'attuale disagio, per produrre e produrre bene, è necessario risolvere un altro aspetto del problema: quello della esportazione.

A tal fine ritengo sia indispensabile intensificare gli accordi internazionali e, superando contrasti ideologici, avviare la nostra esportazione agrumaria verso i Paesi dell'Europa orientale, che nell'anteguerra assorbivano buona quantità dei nostri prodotti, e non limitarsi, come sino ad oggi è avvenuto, a modesti contingenti di compensazioni globali praticate con la Cecoslovacchia e con la Germania orientale.

Migliorare i nostri rapporti commerciali con i Paesi dell'Est europeo vuol dire compensare largamente le contrazioni di esportazioni che in atto si verificano nell'Ovest europeo, e che hanno determinato nel 1953 ricavi medi inferiori a quelli ottenuti nel 1952.

È necessario perfezionare e potenziare i nostri servizi commerciali sui mercati esteri che devono essere affidati a persone di specifica competenza, da assumersi dagli uffici all'estero del nostro Governo e dall'Istituto di commercio con l'estero. A tali funzionari deve essere affidata la tutela degli interessi dei nostri esportatori i quali, spesso, a causa del sistema di vendita in commissione, sono vittime di frodi perpetrate da poco scrupolosi acquirenti i quali, qualora si riesca a chiamarli in contestazione o giudizio, accampano speciosi pretesti come quelli di riscontrare aliquote di frutti marci danneggiati dal gelo ed altro.

Questi funzionari però devono avere una conoscenza profonda della organizzazione dei mercati, del loro funzionamento, della preferenza per i prodotti manifestata dai consumatori, della distribuzione dei prodotti stessi, consigliando, ove occorra, il dirottamento da mercati saturi verso altri ove è più facile lo smercio; studiado i sistemi di concorrenza, spesso sleale, fatta da esportatori di altre Nazioni. La loro opera deve essere agevolata dall'interessamento dei nostri esportatori, che devono

essere anch'essi selezionati. Forse conviene eliminare dagli inflazionati albi provinciali quelle ditte i cui titolari mancano di capacità tecnica e di adeguata attrezzatura commerciale. Occorre creare all'interno moderne stazioni ortofrutticole atte a conservare i prodotti per essere ammessi al consumo nel momento più opportuno; è necessario aumentare il numero dei vagoni refrigeranti, tenuto conto che ancora oggi il maggior quantitativo di agrumi si esporta via terra.

Occorre, in una parola, mettere i nostri esportatori in condizioni di non dover soccombere di fronte ai concorrenti esteri, che usufruiscono per parte loro di grandi agevolazioni.

Le banche dovrebbero concedere anticipazioni sui documenti di esportazione ad un tasso che non sia superiore al 5 per cento; e concedere anche crediti a lunga scadenza ed a mite interesse, per ammodernare i vecchi impianti dei magazzini di esportazione e crearne dei nuovi, adattandoli al progresso tecnico, sì da ottenere una diminuzione di spese. E in quanto al fisco, si dovranno esimere i prodotti agrumari dall'imposta I.G.E. e dalla tassa di bollo del 2 per mille sulle fatture delle esportazioni; e concedere, per giunta, un adeguato premio di esportazione.

Solamente così potremo arginare l'assalto che in tutti i mercati, con tutti i mezzi non sempre leciti, viene condotto a nostro danno dall'America per prima, dalla Spagna, Grecia, Turchia, Israele, Francia e da altri Paesi. Sarebbe delittuoso per il nostro Governo rimanere passivo in questo fondamentale, delicato settore. È indispensabile, insomma, riconquistare i mercati un tempo dominati dai nostri prodotti ed evitare un grave danno per l'economia nazionale. Voglio augurarmi che ciò avvenga.

Onorevole Ministro io ho finito. Ho espresso, a lei, al Governo, agli egregi ed onorevoli colleghi, l'ansia di quanti operano nel settore dell'agricoltura, che è agonizzante. Essa va salvata, prima che si può, con ogni mezzo, nell'interesse della Nazione. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che l'agricoltura italiana trovasi in uno stato di permanente crisi perchè è costretta a muoversi in un clima di incertezza e di sfiducia, acuito dalla mancanza di una coordinata politica economica:

invita il Governo nell'interesse superiore della economia e delle collettività nazionali:

1) a realizzare la integrale difesa e il potenziamento della produzione agricola;

2) a ristabilire un clima di fiducia, di sicurezza e di tranquillità produttiva;

3) ad assecondare le iniziative degli agricoltori meritevoli con l'associarne gli sforzi;

4) a predisporre a questo fine tutti gli opportuni interventi anche di carattere giuridico.

« In particolare invita altresì il Governo ad affrontare:

il problema oleario che, a malgrado dei provvedimenti adottati durante lo scorso anno, ha un mercato fiacco, statico e non adeguato, nè ai costi di produzione, nè alla svalutazione della moneta;

il problema agrumario che è disorientato in balìa della sempre più forte e agguerrita concorrenza oltrechè chimica, straniera e particolarmente transoceanica;

ed infine quello vinicolo, in cui, mediante una difesa qualitativa dei prodotti e uno sviluppo delle cantine sociali, specialmente nel Mezzogiorno, si potrebbe utilmente intervenire nell'interesse, sia della produzione e delle forze del lavoro altamente qualificate, sia dei consumatori ».

« Il Senato, invita il Governo a presentare sollecitamente la cosiddetta legge di fondo riguardante la Calabria, solennemente e reiteratamente promessa, accordando altresì i finanziamenti relativi che, se adeguati, e se spesi, come ad esempio nel bacino del Condurato e in quello dell'Annunziata della zona di Reggio Calabria, secondo i criteri introdotti e sperimentati da oltre un cinquantennio e

con grande successo pratico da valorosi e benemeriti ingegneri della zona stessa, porterebbero entro dieci anni alla integrale sistemazione dei 140 torrenti e bacini montani della Calabria, con enorme vantaggio per la vita e la sicurezza di quella nobile e forte popolazione, e con altrettanto vantaggio per la economia del Mezzogiorno e della Nazione tutta ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli Senatori, illustrerò per sommi capi, come è mia abitudine, i due ordini del giorno, che ho avuto l'onore di formulare. Il primo di essi concerne un problema specialissimo quanto importante, e precisamente quello della sistemazione dei torrenti, dei bacini montani, e del rimboschimento nel Mezzogiorno d'Italia in genere e in Calabria in ispecie. Il secondo concerne i problemi generalissimi, vitali e, direi, piuttosto drammatici dell'agricoltura italiana. È strano e doloroso ed anche allarmante, che dopo tutto quello che è successo in fatto di alluvioni, sempre e specialmente in questi ultimi anni, dopo tutti gli studi semisecolari fatti, dopo tutte le esperienze acquisite, dopo tutti gli esperimenti condotti con rigore scientifico e tecnico, sia da parte di privati, benemeriti invero, sia da parte di organi pubblici, ci possa e ci debba essere qualcuno, o meglio qualche ambiente, tra i cosiddetti esperti, che dubiti o peggio non creda affatto alla possibilità di sistemare definitivamente tutti i bacini oro-idrografici, che vivamente e profondamente interessano il Mezzogiorno d'Italia e particolarmente la Calabria, la Lucania, la Sicilia.

*Perdidi oleum et operam,* si potrebbe dire, da parte nostra, se non fosse legittimo e soprattutto doveroso insorgere contro questa mentalità, che definirei demolitrice e anzi suicida, e che minaccerebbe, se si estendesse ancora, di mettere in serio pericolo le zone più intensamente coltivate di tutta l'Italia meridionale!

È inutile far ricorso, come si compiace spesso di fare l'onorevole ministro Romita, che mi dispiace non sia nell'Aula, all'autorità del genio veramente universale di Leonardo da Vinci, che, considerato ai suoi tempi e dai suoi contemporanei un mago, riteneva e affermava, che non fosse consentito all'uomo il dominio delle acque. Ed è altrettanto inutile ricordare, come fanno alcuni, quanto disse Giustino Fortunato della Calabria, che egli definì « sfasciume geologico pendulo nel mare »; giacchè io, con tutto l'ossequio e l'ammirazione, che ho per questi due grandi italiani, non ne condivido affatto l'opinione e tanto meno queste affermazioni, che sono sconsolanti, deprimenti, corrosive!

Evidentemente nella vita degli uomini come delle cose, oltre che una questione di dare e di avere, e quindi di un bilancio, come dice il grande Galileo Galilei, « tutto è in funzione del probabile! ».

Evidentemente, di fronte alle furie delle acque del diluvio universale non c'è opera umana, che possa reggere!

Lo stesso si potrebbe dire dello scatenarsi infernale delle forze della natura, come nel cataclisma sismico e tellurico del 1908, che noi purtroppo ricordiamo benissimo, e come, per non dire d'altro, nel recente tifone, che ha investito e colpito l'eroico e lontano Giappone, (lontano nel fatto, ma vicino all'Italia nello spirito sempre), dove vi era un vento della velocità di ben duecento chilometri all'ora, e vi erano delle onde di ben quaranta metri di altezza.

Su cento opere colte dalla furia della natura, dieci crollano, ma le altre resistono, così come, su cento navi colte dal ciclone, dieci naufragano, ma le altre resistono e continuano, con l'aiuto di Dio, a navigare.

Ecco quindi, per non tediarvi — io ho l'abitudine, almeno mi auguro, di non tediare — come tutto nella vita è, e non può non essere, in funzione del probabile. Ma comunque non bisogna rassegnarsi all'avverso destino, e bisogna resistere e reagire! Quindi, *laboremus fidenter!*

Anzitutto, tornando all'assunto — e mi dispiace di non poter osservare in questo momento la presenza dell'illustre e gentilissimo ministro onorevole Medici — è necessario affermare che il fenomeno dell'erosione delle terre emerse dalle acque è generale nel mondo e non particolare di alcune zone di esse. *In*

*claris non fit interpretatio,* dicevano giustamente i giuriconsulti romani. Ma purtroppo è necessario dire queste elementari cose, perchè purtroppo la polemica è ancora in atto.

Di circa un millimetro all'anno in media pare che le terre emerse si abbassino. Trattasi quindi di arginare, di contenere il fenomeno con tutti i mezzi possibili offerti dalla scienza sempre più perfezionata e dalla tecnica moderna, che naturalmente segue la scienza. Inoltre è chiaro, onorevoli senatori, che nettissima è la differenza tra i fiumi e i torrenti: sono due fenomeni profondamente diversi, eterogenei, quasi, direi, antitetici. Il fiume va contenuto e regolato per quanto è possibile, mentre il torrente va integralmente trasformato da monte a valle, in maniera coraggiosa ed energica, e tale che, a lungo andare, lo scorrimento delle acque venga distribuito nel tempo, fin quasi a divenire perenne. L'alveo infatti contiene intorno al 5 per cento di acqua; è in genere formato di una massa porosa, che assorbe e trattiene quindi l'acqua, ritardandone il deflusso dovuto alla gravità.

È lecito anche affermare, che la sistemazione dell'intiero bacino si può cominciare tanto dal monte quanto dalla valle. Se si comincia dal monte, l'opera richiederà maggiore tempo, perchè il rimboschimento è molto più lento; l'ideale è cominciare dal monte e dalla valle contemporaneamente, seriamente e coraggiosamente. Basta che siano affrontati questi lavori di sistemazione con decisione, organicità e soprattutto con criteri unitari e d'insieme, seguendo cioè quei concetti di sistemazione che hanno dato magnifici, fecondi risultati e che effettuati con grandissimi successi pratici sono stati callaudati da una semisecolare esperienza sperimentale. Trattasi in sostanza, — e questo è il criterio adottato e adoperato da uno, mi si permetta di dirlo, dei migliori ingegneri italiani, mio padre, il quale a questi problemi, come a molti altri, si dedicò con tutta la sua capacità, preparazione scientifica e passione e del quale io qui sintetizzo il pensiero, che ha dato luogo ad opere concrete e feconde di bene, che vivono ancora e vivranno perchè sono opere fatte con tutta la sapienza e l'esperienza, — trattasi in sostanza, dicevo, di trovare un punto di costante equilibrio nel deflusso delle acque in piena, le quali con un forte sistema di sbarramenti a monte capaci di frenare e fermare i franamenti della montagna e con il rimboschimento integrale e con le arginature quanto più possibile ravvicinate e rettilinee a valle e con gli imbrigliamenti fraquentissimi per tutta la lunghezza del corso, non debbono, le acque, poter scavare, soprattutto per la resistenza opposta dallo sbarramento, che arresta le frane, e dalle briglie frequentissime, nè debbono poter riempire gli alvei, perchè il corso ristretto al massimo impedisce qualunque deposito di materiali sull'alveo, i quali, d'altronde, fatte tali opere con questo criterio, tendono rapidamente a scomparire del tutto. Questo è il concetto che deve presiedere alla sistemazione integrale dei torrenti. D'altro canto il forte sistema di sbarramento a monte, facendo in un primo tempo aumentare la massa dell'alveo, fa aumentare altresì, per quello che abbiamo detto, l'immagazzinamento delle acque analogamente a quanto avviene con il rimboschimento, e perciò tali acque tendono a defluire più lentamente dando ai grandi torrenti almeno un carattere di corso perenne quanto mai utile e benefico anche alla irrigazione delle valli!

Di torrenti sistemati secondo questo concetto, che è, ripeto, dell'ingegnere Francesco Barbaro, oltre al Condurato, che fu prescelto come modello settant'anni fa e che si mantiene integro in tutte le opere ma assolutamente annullato nella sua efficienza distruttrice, tanto è vero che gli abitanti del posto non lo conoscono quasi più e non lo sanno nemmeno indicare, oltre al Cannavò vi sono nella zona di Reggio l'« Annunziata », che fra l'altro dimostra come si possano fare le sistemazioni a valle prima ancora di quelle montane (anche là da settant'anni abbiamo avuto un risultato trionfale) e altresì i due torrenti coperti, e cioè il Santa Lucia e il Caserta, e nella zona di Messina vi sono altri cinque torrenti coperti; essi sono quindi ridotti all'impotenza — in questo caso solo direi, che l'impotenza è davvero utile e provvidenziale (*si ride*) — e per ciò stesso sono ridotti alla maggiore regolarità.

Ogni dubbio, onorevoli senatori, è quanto mai strano, pernicioso e direi quasi delittuoso, specialmente se viene da parte di persone che si dicono competenti ed esperte! E qui varrebbe a negare la più preziosa esperienza e a

condannare intere, fertilissime vitali zone all'abbandono alla desolazione, alla sterilità!...

Non si dica poi, per carità, come ho sentito dire e si dice abbastanza spesso, che i torrenti debbano essere lasciati liberi di andare, dove vogliono, giacchè questa affermazione, oltre che dannosissima, è addirittura offensiva per la logica, per le conquiste della tecnica e soprattutto per l'economia meridionale e nazionale, che ne risentirebbe enorme danno! L'auspicata sistemazione integrale dei bacini, o si fa così, o non è sistemazione; non sono cose opinabili queste. Da siffatta sistemazione integrale derivano grandi vantaggi, rilevanti economie, che vanno ricordati soprattutto perchè valgono a ridurre notevolmente l'onere complessivo delle opere. Ed infatti anzitutto si ricavano migliaia di ettari di terreni di risulta, che possono essere formati, fecondati, rinnovati periodicamente dalle stesse piene col geniale metodo delle colmate, che da tempo è praticato con enorme successo. Inoltre si ottengono per ogni torrente due strade argini, che, mentre rafforzano gli argini, collegano la montagna fino ad una quota media di circa quattrocento metri di altimetria. Inoltre ancora si riducono ad un terzo o ad un quarto e forse anche di più, con la riduzione del letto dei torrenti, le lunghezze complessive di tutti i ponti stradali e ferroviari sulle litoranee, che sono numerosissimi e costosissimi. Si pensi, che gli ottanta e più ponti esistenti sulla Reggio-Taranto si ridurrebbero a circa venti considerando la loro lunghezza complessiva, con un risparmio di una decina di miliardi di lire.

Infine là, dove la zona si presti, si potrà e si dovrà procedere alla sistemazione dei bacini montani, che potranno consentire l'utilizzazione delle acque e la creazione delle centrali idroelettriche.

In ultimo, secondo me, bisogna fare una differenziazione dei centoquaranta torrenti e dei bacini montani della Calabria tra bacini ad alto reddito della valle e bacini a basso reddito della valle. Per questi ultimi, che io calcolo siano una ottantina, si dovrà spingere fino al mare l'opera santa e quanto mai opportuna e feconda di bene del rimboschimento; per gli altri si dovrà provvedere e procedere, attaccando contemporaneamente da monte e da valle, su tutto il fronte, al rimboschimento e alla integrale e radicale sistemazione della valle fino al mare, secondo i concetti esposti e dovuti ad un grande ingegnere italiano, il quale, purtroppo, è scomparso da tempo, da molti anni, ma del quale le opere sopravvivono e ancora permangono e permarranno, con enorme vantaggio per tutta la zona interessata!

Per tale via maestra, e solo per tale via, la Calabria tornerà allo splendore di vita di un tempo!

Non posso chiudere questa prima parte della mia esposizione, onorevole Ministro, senza accennare ad un fatto, che mi ha particolarmente colpito. Di recente si è tenuto un importante convegno in Cosenza per questi problemi vitali della montagna, ma non si è creduto di farvi partecipare i rappresentanti politici della zona. Non che noi abbiamo velleità di prendere parte a riunioni e a discussioni del genere, onorevole Ministro, ma a certe cose credo che non solo io ma anche gli altri colleghi ci tengano, perchè esse rappresentano l'esplicazione del nostro preciso mandato e del nostro preciso dovere. Tale esclusione non può non essere rilevata con rammarico, giacchè ognuno di noi parlamentari avrebbe avuto il diritto ed il dovere di apportare alla discussione il contributo, sia pure modesto, delle proprie conoscenze ed esperienze nell'interesse generale, tanto della popolazione, quanto della zona. Nè si dica, onorevole Ministro, che si trattava di una riunione di tecnici e pertanto riservata esclusivamente ai tecnici, giacchè, a mio avviso, la vita è tecnica, la tecnica è vita e la politica è e deve essere sintesi di vita e di tecnica. Inoltre noi, ognuno per conto proprio, crediamo di essere, e infatti siamo, oltre che politici, anche tecnici in campi diversi, e riteniamo di non essere affatto degli impreparati e tanto meno degli improvvisatori.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'esclusione è stata generale, per i rappresentanti di ogni tendenza, vero?

BARBARO. Credo di sì, comunque io personalmente non ho ricevuto l'invito, ciò che in confidenza mi ha fatto molto piacere perchè ero impegnatissimo quella domenica. Comunque, come rappresentante politico della zona, credo di aver piena ragione di protestare.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sì, ma siccome erano tutti assenti...

BARBARO. Mal comune mezzo gaudio, dice lei; mi permetta però di dire, che è una dimostrazione di poco riguardo, perlomeno, verso tutta la rappresentanza politica, specialmente calabrese.

Apprendiamo ora dai giornali, giusta l'intervista concessa dall'onorevole Sottosegretario Pugliese, di una connessa, conseguente, nuova legge per la difesa del suolo calabrese. Dopo tanta ansiosa attesa, ci auguriamo che essa risponda in pieno alle drammatiche necessità della Calabria e rispecchi perfettamente i criteri informatori, che i rappresentanti politici della zona, anche se non convocati a Cosenza, hanno da tempo indicati al Governo. Ci riserviamo naturalmente e logicamente la più ampia libertà di esame, di critica e di discussione quando questa legge, se è vero che sarà presentata, verrà portata al Parlamento per l'approvazione. Comunque, fin da ora, oltre alle osservazioni in precedenza fatte ed alle altre che si potrebbero aggiungere, occorre aggiungere e formulare un principio, un concetto veramente essenziale, basilare, fondamentale su questo grave e vitalissimo problema, di cui ho sott'occhio anche lo studio molto interessante fatto a suo tempo e compiuto dall'onorevole Ministero dei lavori pubblici. È bene forse a questo proposito, e prima di andare avanti, rilevare e ricordare, che la famiglia cui ho l'onore di appartenere, ha avuto, senza alcun aiuto da parte di chicchessia e soprattutto senza alcun aiuto da parte dello Stato, attraverso il duro, continuo, tenace sacrificio dei risparmi di tre generazioni di professionisti, e attraverso molti decenni di lavori, ansie, macerazioni difficilmente descrivibili, la possibilità e la soddisfazione di trasformare quasi un intero torrente in un agrumeto, dove vivono ora abbastanza bene parecchie famiglie di contadini!

Il problema della sistemazione dei torrenti non è un problema...

PRESIDENTE. Mi perdoni, senatore Barbaro, se la interrompo. L'ascoltiamo con molta attenzione, ma badi che la mezz'ora a cui ella ha promesso di limitare il suo intervento è già trascorsa.

BARBARO. Signor Presidente, una volta tanto forse non rispetto l'impegno dei trenta minuti, ma sto per concludere. Il problema della sistemazione dei torrenti, come dicevo, che è purtroppo un problema gravissimo, non è e non rappresenta soltanto un problema d'interesse privato, ma anche e soprattutto un problema di preminente interesse pubblico. E infatti disciplinare e regolare, utilizzare le acque trasformando gli alvei, i greti aridi, pietrosi, desertici e desolati in terreni coltivabili e feraci dove, fra l'altro, è trattenuto l'*humus*, che in caso diverso si perderebbe nel mare, è come una conquista di nuove terre da coltivare e quindi una vittoria dell'uomo sulle forze immani ed avverse della natura.

Ammesso questo principio non si può non accogliere l'altro principio conseguente, che è dovere dello Stato costruire gli argini ristrettissimi e le briglie frequentissime, con tutti i criteri dianzi accennati, là dove essi mancano e ricostruirli laddove essi siano stati distrutti; sostituendosi ai privati nel primo caso e concorrendo ad aiutare i privati nel secondo caso. Ma per carità non si dica, demagogicamente, che lo Stato non può intervenire laddove non vi siano abitati o opere pubbliche da difendere, perchè, a prescindere da tutte le altre considerazioni finora fatte e da quelle che ancora potrebbero farsi, i corsi d'acqua, onorevoli signori, appartengono tutti allo Stato e quindi è interesse e dovere dello Stato provvedere alla sistemazione e al governo di essi, così come è dovere e interesse dello Stato estendere il demanio a tutta la zona montana, a tutta la montagna e proteggere con la foresta e nella foresta, la vita, gli averi, i beni di tutta la popolazione della valle.

E questo per quanto riguarda la prima parte. Passando, sia pure di sfuggita, ai problemi generali dell'agricoltura, osservo che ho ricordato e riportato nel mio ordine del giorno alcuni punti tratti da un interessante articolo di fondo di Manlio Pompei pubblicato dal « Giornale d'Italia » poche settimane fa. D'altro canto un altro non meno interessante articolo pure di fondo del « Tempo » dovuto a Felice Carosi indica e riporta una impressionante frase di una alta personalità del mondo agrario, così come del resto da altre fonti di tutti i settori politici e sindacali si hanno concetti molto simili, ma questa forse è la frase più

drammatica di tutte: « In tema di aree depresse ve n'è una immensa, vastissima, che abbraccia da cima a fondo tutta la penisola, che direttamente investe oltre venti milioni di persone, quella della nostra agricoltura ». Questo dice il dottor onorevole Gaetani, che nella sua concezione non fa altro che rispecchiare e sottolineare quanto dicono tutti non solo i rappresentanti dei datori di lavoro, ma anche i rappresentanti dei lavoratori che almeno in questo, ripeto, sono concordi nel sottolineare cioè il disagio, o meglio la crisi dell'agricoltura italiana. È chiaro quindi, anche per chi non ne abbia scienza, conoscenza ed esperienza diretta, che l'agricoltura attraversa oggi un periodo veramente difficile e che, se non si adottano radicali rimedi, si va incontro a un avvenire pieno di incognite, e certamente ancora peggiore del presente; al peggio, come al meglio, non c'è fine.

Bisogna però combattere con tutti i mezzi possibili questa situazione di disagio e di pesantezza, invertire l'andamento del fenomeno, che oggi tende verso l'infinito negativo, orientandolo e facendolo tendere, se possibile, verso l'infinito positivo. Le cause di tale crisi sono numerose, differenti e complesse, sono naturali alcune — e queste non sono fra le più importanti — politiche, morali e spirituali le altre — queste sono fra le più importanti — a molte di esse è stato fatto cenno nella lunga, ampia, profonda, appassionata discussione, che si è qui svolta da parte di molti competentissimi onorevoli colleghi del Senato. Si è cercato insomma di esaminare la natura di questa grave crisi. Non mi soffermo ad esaminarle particolarmente, pure considerandone l'importanza maggiore o minore di ciascuna di esse. Per me è crisi soprattutto dello spirito; è la materia anche in questo caso che soffoca la spiritualità dell'attività agricola. Mentre nel mondo in genere e in Italia in specie l'agricoltura è la base fondamentale della vita e dell'attività umana, è strano che essa sia considerata invece e trattata e sia nel fatto, checchè se ne dica in contrario, come la cenerentola dell'economia moderna. Mera e nera ingratitudine dell'uomo! Diceva Bismark, che l'uomo ha il genio dell'ingratitudine! E dire che se per una apocalittica, quanto deprecabile e malaugurata ipotesi la Madre terra dovesse inaridirsi — il che non è troppo inverosimile in periodi di disintegrazioni e di armi atomiche — immediatamente dopo, in conseguenza, cesserebbe anche la vita umana. Il che è molto simile a quello che avverrebbe se si spegnesse il sole, « lo Ministro maggiore della Natura »? Quindi qualunque attività economica di altro genere, sia nel campo industriale, sia nel campo commerciale è assolutamente subordinata alla vitale attività agricola, che ne è pregiudiziale. Durante il ventennio fascista, fra le numerose barzellette di natura politica, che correvano, e ne correvano moltissime — strano fenomeno psicologico, in verità, di indisciplina nella disciplina, che fa riscontro a quello attuale e diametralmente opposto di disciplina nell'indisciplina (*si ride*) — ve ne era una, se non erro, di questo genere, che merita di essere ricordata. Due autentici agricoltori venuti a Roma per un convegno, avendo assistito alle fiumane di gente e di personale impiegatizio, che uscivano dai vari Ministeri all'ora della chiusura, dissero fra di loro: « non c'è tempo da perdere per noi a Roma; dobbiamo partire e ritornare subito al lavoro; altrimenti come possiamo sfamare tutta questa popolazione, che da noi si attende il cibo? ». (*Viva ilarità*). Questa barzelletta è di attualità ancora oggi. Stando così le cose, è tristissimo destino, che l'agricoltura rimanga sempre più in balìa della furia delle onde, come « nave senza nocchiero in gran tempesta ». Contro di essa si appuntano tutti gli strali, più o meno avvelenati, dei quali i primi e i più pericolosi, come giustamente rilevava il collega onorevole Salari, sono quelli inesorabili del fisco; si esercitano tutte le critiche, tutti i dileggi e gli odii, si fanno tutti gli studi e tutti i più balordi esperimenti in *corpore vili*, senza affatto pensare all'importanza dell'agricoltura, alla gravità dei suoi problemi, senza tener conto della delicatezza di qualunque esperimento in questo vitalissimo campo. Chiunque si crede in diritto di interloquire, di trinciare facili, cervellotici, severi giudizi e di sentenziare e legiferare in materia agricola, senza tener conto delle conseguenze, come se non fossimo tutti profondamente interessati a questa, che è la base della vita umana e cioè al sempre maggiore e migliore sviluppo della produzione agricola,

che è addirittura la vita degli abitanti di questa tormentata e dolorante nostra Terra! *In campis vita* e questo concetto occorre prenderlo nel senso più esteso e profondo della sua espressione. L'agricoltura è insomma il punto di incontro, di sutura, di lotta, di conquista, di vittoria e di sconfitta fra gli uomini e la natura, che solamente col sudore degli uomini e col travaglio della natura opera il prodigio divino della creazione e della produzione, che si rinnova ogni anno, se e quando si rinnova. L'agricoltura è una cosa grave, seria, quanto mai complessa, è una sorgente, anzi meglio, è addirittura la sorgente di vita e, come tutte le fonti, è delicatissima. Guai a captarla male ed a male regolarla. Le sorgenti possono inaridirsi, essiccarsi, perdersi, se sono male convogliate. Tutti i fenomeni fisici, meteorologici, siderali influiscono su di essa. Guai quindi a sbagliare nella risoluzione dei problemi che la riguardano.

L'agricoltura è come la pianta madre, sulla quale e dalla quale vivono le piante minori e in questo caso tutte le altre attività. Se la pianta madre intristisce, le piante minori decadono e spariscono anche se non vivono propriamente di vita parassitaria e cioè come le mosche cocchiere!

L'agricoltura, che è fatta anche e soprattutto di sentimento, è in sostanza la piattaforma comune, il minimo denominatore comune che uguaglia tutti gli italiani, ed è strano che ci debbano essere lotte per l'agricoltura, che ricordano un po' le lotte dei capponi di Renzo, che, pure stanno tutti con la testa in giù, pensavano a beccarsi. Noi abbiamo una crisi nel fatto e nell'insieme obbiettiva. Anzichè litigare fra di noi dobbiamo cercare di affrontare e risolvere il complesso e grave problema, se siamo in grado di farlo. L'agricoltura è il minimo denominatore comune che uguaglia tutti gli italiani, li sprona e li dovrebbe riunire nello sforzo concorde per intensificare, migliorare e moltiplicare la produzione nell'interesse superiore della Nazione e della popolazione tutta.

Ma in questa morta gora, o quasi, come si può pretendere, che le persone capaci, preparate, attrezzate, vadano ad affrontare tutti i rischi, gli odî ed i disagi fintanto che mancherà la certezza del diritto oltrechè la certezza dell'avvenire, e fintanto che perdurerà questa psicosi contraria all'agricoltura e rimarrà sospesa specialmente su di essa questa tremenda spada di Damocle, che minaccia tutti e non distingue tra buoni e cattivi, tra benemeriti e non meritevoli, fra capaci ed incapaci? In questo stato di cose naturalmente si andrà verso un sempre maggiore abbandono della terra che fa profonda impressione; quindi verso una sempre maggiore decadenza dell'agricoltura, che pure è la base principale della vita di tutti gli uomini del mondo.

Come il risparmio è un fenomeno spirituale e naturale, oltre che economico (la qual cosa credo di aver accennato e in parte dimostrato altra volta anche in questa sede), così il principio della proprietà e dell'iniziativa privata ha un fondamento anche altamente spirituale oltre che materiale e va considerato non soltanto nella sua statica, ma soprattutto nella sua dinamica.

Dice in sostanza Giuseppe Mazzini, che allora si potrà avere una società bene ordinata ed economicamente salda, qcando tutti saranno interessati alla proprietà, che dovrà sempre maggiormente circolare dagli elementi meno capaci agli elementi più capaci di migliorare, di perfezionare e aumentarne la produzione nell'interesse superiore di tutti. A questo proposito affermava il Mazzini: « non bisogna abolire la proprietà, perchè oggi è di pochi, bisogna aprire la via perchè i molti possano acquistarla ». E altrove: « Ma il disegno di quei, che limitandosi alla questione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale e l'ordinamento economico del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'individuo, nega la libertà, chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la società ».

In sostanza: tutti proletari, dicono i comunisti; pochi proprietari e molti proletari, dice l'economia liberale; tutti proprietari, dice la nostra dottrina, la dottrina corporativa, che ha le sue radici anche nel pensiero del grande Mazzini, il quale è dello stesso avviso. Solo così si normalizzerà la angosciosa ed annosa questione sociale e anche la vita economica delle collettività nazionali.

Le campagne sono in questo momento sempre maggiormente disertate sia dal lavoro a causa dell'emigrazione, sia dagli elementi più coraggiosi, capaci, sia anche dai risparmia-

tori, che sono quanto mai sensibili e spesso anche molto pavidi. Quanto mai efficace, drammatica, impressionante è la espressione di uno degli esponenti maggiori dell'agricoltura italiana da me sopra ricordata e citata, che l'agricoltura è la più grande area depressa, che presso di noi ci sia.

E dire, che io detesto questa espressione di area depressa quando sia riferita a singole zone, ma in questo caso ritengo che sia quanto mai giusta, bene appropriata, e aderente alla realtà, perchè purtroppo indica la continua, crescente armonia di tutta una parte della vita economica italiana, e cioè dell'agricoltura, che langue, soffre, decade, se non si inverte totalmente la rotta arginando con tutti i mezzi possibili il fenomeno, che, come concordemente dicono i rappresentanti tutti degli agricoltori, è drammatico e pauroso!...

È inutile, che io mi attardi a ricordare i vari punti, che sottolineo nell'ordine del giorno, perchè essi sono di una chiarezza tale, che non richiede addirittura illustrazione. È inutile, che mi dilunghi a ricordare i vari problemi, che, nella seconda parte dell'ordine del giorno, io cerco di trattare o per lo meno di accennare: quello vinicolo, quello oleario, quello agrumario, perchè li hanno trattati molto bene altri precedenti oratori.

Che ci sia la crisi lo dice, nella sua ottima e chiara relazione, anche l'onorevole Di Rocco, che parla di tutti i prodotti e non ne cita uno, che non sia in crisi.

Ed allora, veniamo quasi alla conclusione; ma non si può arrivare a questa senza ricordare, per esempio, la proposta, fatta da un'alta personalità, di un fondo adeguato e stabile per fronteggiare le oscillazioni della vita economica agricola, e quell'altra proposta di fare un Comitato di Ministri capace di studiare i maggiori problemi dell'agricoltura e tendere alla integrale risoluzione di essi. Noi seguiamo con particolare attenzione l'opera svolta con indiscutibile, grande competenza dall'onorevole Medici e dai suoi attivissimi collaboratori che, fra l'altro, sono entrambi calabresi, augurandoci che i voti da noi formulati possano essere accolti ed avviati sia pure gradualmente a soluzione.

Se è vero, — e vado alla chiusa della mia esposizione, onorevoli senatori, perchè è tardi e non voglio che l'onorevole Presidente mi richiami un'altra volta, — se è vero, come diceva l'antica sapienza indiana, che « non è passato invano sulla terra colui che ha piantato un albero », se è vero, come insegna Roma, madre in ogni tempo delle genti e del diritto, che « l'agricoltura è l'arte più degna dell'uomo libero », se è vero che l'urbanesimo costituisce una nera, dilagante, misteriosa valanga, che addensa sempre maggiori masse di uomini intorno alle mostruose e torbide metropoli determinando una delle manifestazioni più gravi della vita moderna, e cioè lo spopolamento della montagna e della campagna, dove avanza di pari passo il deserto improduttivo e squallido, è imperioso dovere nostro, come del resto di tutti i popoli moderni, e in particolare dei cosiddetti popoli civili — perchè il fenomeno dell'urbanesimo non è, come è ben noto, affatto caratteristico ed esclusivo dell'Italia — arrestare queste funeste forze contripete e creare antitetiche e maggiori forze centrifughe.

Perchè questo sia possibile, però, perchè sia possibile capovolgere queste correnti di dilagante e dolorante umanità, è necessario, bisogna far sì, che la vita, il lavoro, l'attività umana trovino maggiore interesse, maggiore convenienza, maggiore benessere nella campagna che non nella città. Bisogna insomma che l'agricoltura sia portata, come era presso i romani, in onore, nel massimo onore, da tutti i punti di vista, sia perciò sotto il profilo morale, sia sotto il profilo economico, concreto materiale. Se malauguratamente non si riuscisse a far ciò, l'agricoltura, che interessa il 43 per cento della popolazione italiana, e che ha un bilancio, che rappresenta soltanto circa il 3 per cento dell'intero bilancio dello Stato, costituirebbe una nuova e tristissima forma di servitù della gleba, a cui sarebbe indissolubilmente legata una metà della popolazione italiana, e su cui dovrebbe vivere, badate bene, onorevoli senatori, anche l'altra metà. Un'aurea, antica, sapiente massima dice: « le città sono state fatte dagli uomini, e le campagne sono state fatte da Dio! ... ». Esaltiamo, onoriamo, eleviamo al massimo possibile l'agricoltura nostra, l'agricoltura italiana e per tal modo e solamente per tal modo noi ci avvicineremo a Dio e serviremo la causa della Patria nell'umanità e dell'umanità nella Patria! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Calauti, Artiaco ed altri e quello proposto a nome della Commissione. Si dia lettura degli ordini del giorno.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, mentre prende atto dei lodevoli provvedimenti presi dal Ministro dell'agricoltura nel settore mutualistico, lo invita ad intensificare la sua opera affinchè le cooperative agricole di produzione e lavoro, dei servizi e della trasformazione dei prodotti raggiungano lo sviluppo che la tutela dell'economia nazionale impone.

MENGHI, CALAUTI, ARTIACO, BOSIA, GERINI, PEZZINI, TOMÈ, CARELLI, DE LUCA Carlo, MONNI, CORNAGGIA MEDICI, SANMARTINO, CARISTIA, TIRABASSI, ANGELINI Cesare, AMIGONI, LEPORE, FERRARI, FOCACCIA, CRISCUOLI, ANGELINI Nicola, LAMBERTI, DE GIOVINE, CINGOLANI, CERULLI IRELLI, GIARDINA, MOLINARI, PIECHELE, DE BOSIO, BRACCESI, TRABUCCHI, MORO, BOGGIANO PICO, DE LUCA Angelo, SALARI, ZELIOLI LANZINI ».

« Il Senato, ritenuto:

1) che la somma prevista nell'articolo 11 della legge 1° luglio 1946, n. 31, si è dimostrata insufficiente per gli interventi e i contributi di cui agli articoli 1 e 6 della stessa la quale ha il fine della ripresa produttiva delle aziende agricole e della utilizzazione della mano d'opera disoccupata;

2) che la eccessiva pressione fiscale porta grave pregiudizio all'agricoltura;

invita il Ministro a farsi iniziatore di una sollecita azione presso i colleghi competenti allo scopo che:

*a*) siano fatti nuovi stanziamenti per soddisfare allo spirito e alle necessità della legge n. 31;

*b*) si ottenga un razionale alleggerimento delle imposte che valga a ridurre efficacemente il costo dei prodotti della terra.

LA COMMISSIONE ».

PRESIDENTE. Il senatore Menghi ha facoltà di parlare.

MENGHI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, svolgerò l'ordine del giorno da me sottoscritto con altri colleghi e parlerò anche dell'ordine del giorno presentato dalla Commissione di agricoltura e di alimentazione.

L'anno scorso, onorevole Ministro, la Commissione redasse un ordine del giorno in cui chiedeva tre cose: una somma ulteriore da stanziare per la legge 1° luglio 1946, n. 31, una politica drastica per evitare il tracollo del prezzo del bestiame e l'ammasso dell'olio. Noi avemmo immediatamente soddisfazione per le ultime due richieste dal Ministro onorevole Salomone e cioè ottenemmo una repressione degli abusi specialmente per le importazioni del bestiame e l'ammasso per contingente per l'olio. È rimasta insoddisfatta la richiesta dello stanziamento ulteriore che si dovrebbe fare per la legge 1° luglio 1946, n. 31. È esaurita nella sua importanza e nel suo spirito questa legge? No, la legge ha carattere permanente e il primo stanziamento oltrepassava i cinque miliardi di lire. Essa aveva come scopo la ripresa produttiva delle aziende agricole e la utilizzazione della mano d'opera disoccupata. Problemi che tuttora permangono e che vanno risolti energicamente. Ma io mi attendo l'obiezione dell'onorevole Ministro alla richiesta di uno stanziamento ulteriore. Egli mi potrà dire: dove si possono reperire i fondi? Glielo suggerisco subito, onorevole Ministro: noi abbiamo molte strade aperte dinanzi a noi. La prima sarebbe quella di un emendamento nel bilancio attuale per cui potremmo sostituire ad una determinata spesa la voce di un nuovo stanziamento per la legge n. 31. Ma questo mi guardo bene dal sostenerlo perchè il bilancio dovrebbe tornare alla Camera dei deputati per il riesame e forse si perderebbe il tempo utile del mese di ottobre per l'approvazione. Ipotesi quindi che va scartata. Nota di variazione sulle disponibilità di questo bilancio: questa è la proposta più realistica, per così dire, che può essere accolta. So infatti che già nel Ministero dell'agricoltura si stanno preparando le note di variazione. Ci sarebbe anche, onorevole Ministro, l'utilizzazione (e qui siamo in tema di storni) della disponibilità su altri ca-

pitoli dello stesso bilancio, o anche di altri bilanci per cui il Ministro dovrebbe interpellare o la Ragioneria generale o il Ministro del tesoro. Ma ritengo che questa sia una procedura più complicata, per cui, secondo la mia modesta opinione, se il Ministro ha l'intenzione di ridar vita alla legge n. 31 — e questo suo proposito ce lo ha confermato più volte — una nota di variazione nell'attuale bilancio sarebbe la soluzione migliore. Circa la entità della cifra essa è rimessa alla sua discrezione. Tutto questo in attesa di avere un nuovo ampio stanziamento con altro schema di legge. Intanto debbo rendere noto che noi parlamentari riceviamo continue pressioni da ogni parte d'Italia per la vivificazione della legge n. 31. Specie il settore vini-viticolo ci fa richieste categoriche. E non bisogna trascurarlo perchè è una parte essenziale della nostra agricoltura, difatti il vino in Italia supera i 200 milioni di ettolitri all'anno e si è avvertita una ripresa del consumo individuale che ora si aggira sugli ottanta litri annuali. Nel mio collegio senatoriale ancora attendono i contributi per i vigneti fillosserati a Olevano, Genazzano, San Vito, Affile ed altri paesi.

E vengo alla seconda parte dello stesso ordine del giorno. Prima però di trattarla desidero che il Senato conosca la mozione che è stata discussa ed approvata in un convegno di coltivatori diretti nel mese scorso. Eccola: « Considerate le gravi condizioni in cui versa l'agricoltura per gli elevati costi di produzione e per i bassi, spesso irrisori redditi dei produttori, per la crisi che deprime alcune fondamentali culture e gli allevamenti in generale, il congresso esprime la imperiosa necessità di instaurare col massimo impegno una politica di riduzione dei costi alla produzione e di contenimento dei prezzi al consumo, considerandola la via maestra per il riassetto economico e sociale del Paese, per la difesa della lira e per l'incremento dell'occupazione.

« Questa politica — dice sempre la mozione — deve investire il potenziamento della produzione, i mezzi strumentali, il credito agrario, l'organizzazione dei mercati e la tutela dei prodotti, il riordinamento fondiario, le bonifiche, i rapporti di lavoro, i contratti agrari e l'incremento della piccola proprietà contadina e deve altresì mirare al contenimento dei costi di produzione, specie mediante la perequazione degli oneri tributari e contributivi.

« In attesa di questa politica a lungo respiro venga organizzato un indirizzo produttivistico in armonia alle esigenze della dinamica demografica, dell'elevazione del tenore di vita, lo sviluppo delle correnti di esportazione. Il convegno considera urgente l'approntamento di mezzi straordinari per l'aumento della produzione agricola; poichè è necessario che la agricoltura italiana caratterizzata da una prevalenza di piccole aziende disponga di valide ed immediate difese il convegno chiede che per dieci anni vengano in via straordinaria stanziati a disposizione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste dieci miliardi annui per la tutela della produzione, mediante tempestivi interventi di natura varia, diretti o indiretti, idonei a superare situazioni contingenti e comunque a rendere economici i risultati delle imprese agricole ».

Io so che tanto il Ministro dell'agricoltura quanto l'onorevole Fanfani e chi vi parla e altre Autorità, hanno aderito in pieno a questa mozione, ed io me ne avvalgo soprattutto per trattare l'ultimo inciso del secondo capoverso, in cui si chiede il contenimento dei costi di produzione, specie — è detto testualmente — « mediante la perequazione degli oneri tributari e contributivi ».

Non mi voglio dilungare, data l'ora tarda, a trattare particolarmente le singole imposte gravanti sull'agricoltura; riassumo soltanto quello che gli agricoltori in genere chiedono, ed è questo: mitigare gli oneri dei contributi unificati, temperare le aliquote di maggiorazione del reddito fondiario e del reddito agrario, ma soprattutto di quest'ultimo, tenendo conto dell'alea dei prodotti agricoli; esimere dall'imposta di ricchezza mobile le lavorazioni dei prodotti agricoli che sono fatte in forma collettiva od associata, secondo, del resto, una deliberazione della Commissione centrale delle imposte. Gli stessi agricoltori, poi, lamentano l'eccessività nell'I.G.E. e delle imposte e sovraimposte comunali e provinciali.

Porto un solo esempio, onorevole Ministro, che riguarda l'apicoltura. L'agente delle imposte, quando si trova di fronte ad un pro-

dotto apistico, lo tassa a parte, non considerandolo una produzione dello stesso podere, mentre noi sappiamo che il complesso dei prodotti dell'agricoltura comprende anche il miele, in quanto le api vivono e producono nel medesimo terreno. Questa è una istanza, onorevole Ministro, che invano hanno fatto parecchie volte gli apicultori d'Italia, protestando perchè si è considerata l'apicoltura come una lucrosa industria a sè stante, mentre è notorio che il miele è generalmente considerato come parte del reddito agrario; e ciò a prescindere da quello che ha detto l'amico onorevole Bosia sulla utilità delle api per l'impollinamento, ecc. nel settore agricolo.

Ma c'è qualcosa di più. Ella, onorevole Ministro — lo ricordo bene — anche quando non era al Governo sostenne a spada tratta i montanari; e tanto si è fatto che finalmente una provvida legge ha esentato i paesi che oltrepassano una certa altitudine dalle tasse che noi deploriamo. Io ho presieduto, nella settimana scorsa, una riunione di agricoltori della Provincia romana, i quali hanno detto, specialmente i piccolissimi, quelli che sono proprietari di uno, due o al massimo tre ettari: « fino a che l'olio sul mercato si pagava due mila lire al litro ed il grano a 15 mila lire al quintale, noi potevamo vivere; oggi non possiamo vivere più specie per le esose tassazioni, per cui siamo costretti ad abbandonare la terra e ad andare a fare gli operai nelle industrie cittadine ». Onorevole Ministro, ho voluto ricordare quest'episodio perchè bisogna, con discriminazioni accorte, concedere le esenzioni dalle imposte anche a quei terreni del piano che hanno una estensione di uno, due o al massimo tre ettari. Certamente se il terreno è a coltura ortiva è un terreno ricco; ma quando è povero ed è adibito a colture scarsamente redditizie il podere non soddisfa più il fabbisogno familiare; e così si diserta la campagna e anche i valligiani si uniscono ai montanari per andare in città ad esasperare l'urbanesimo. Ma il contadino ha bisogno anche del credito agrario. Nel congresso internazionale, tenutosi l'anno scorso in Italia e conclusosi a Sassari, ebbi modo di sentire varie lamentele e non soltanto di italiani su questa materia. Il professor Piras, in cortese polemica con me, pensò che per lo meno gli assegnatari degli enti di riforma avessero diritto ad avere il prestito di esercizio se non quello di miglioramento, che fino ad ora gli Istituti di credito agrario hanno negato. Ma venne fuori la questione giuridica del terreno assegnato. Io sostenevo — però senza eccessiva convinzione — che il terreno consegnato fosse senz'altro di proprietà dell'assegnatario. Il professor Piras diceva di no perchè si riportava all'articolo 1 del contratto di vendita in cui si dice che la concessione è fatta con patto di riservato dominio, ma io gli eccepivo che nel capitolato che si univa al rogito notarile era esplicita invece la condizione risolutiva. Di modo che noi ci troviamo per i termini suddetti davanti ad un contratto ibrido, con doppia figura giuridica cioè nella stessa concessione si ha il patto di riservato dominio, il che è cosa eccezionale perchè dal Codice civile è previsto solo per i mobili e la dichiarazione inclusa nel capitolato che si tratta invece di patto a condizione risolutiva.

Ma ho voluto rilevare questa contraddizione solo perchè le banche non ritenendo l'assegnatario proprietario definitivo non accettano le garanzie reali sul fondo e non gli fanno il credito non solo di miglioramento, ma nemmeno quello di esercizio.

Comunque certo è che il possesso del terreno è legittimamente dell'assegnatario; quindi suoi sono i prodotti, che possono valere come garanzia per la cambiale agraria.

Gli Istituti di credito agrario nella generalità si sono purtroppo allineati con le banche ordinarie e si mostrano assai rigorosi verso gli agricoltori piccoli e medi. Per questo nel Congresso internazionale di credito agrario tenutosi quest'anno a Istambul, in accoglimento di una provvida proposta dell'italiano professor Dell'Amore, si è creato *ad hoc* un nuovo Istituto a carattere internazionale.

Di esso si sta già redigendo il regolamento e lo statuto. Al professor Dell'Amore sono stati manifestati dubbi preliminari sull'opportunità di un nuovo Istituto internazionale, che si sarebbe potuto organizzare, si è detto, come sezione o reparto di qualcuno di quelli già esistenti. Ma egli è stato recisamente negativo ed ha aggiunto: « Abbiamo fatto una lunga

esperienza in questa materia, ed è una esperienza completamente scoraggiante. Gli Istituti di credito ordinario a medio e lungo termine sentono generalmente soprattutto la pressione della domanda industriale. Al credito agrario spetta generalmente la parte della cenerentola. D'altra parte esso ha bisogno di organizzazione, esperienza e mentalità particolari. Ed un istituto di credito in questo campo può avere successo solo se i ceti rurali lo sentono come proprio ed esso può contare sulla loro solidarietà ». L'illustre Presidente della Cassa di risparmio di Milano ha concluso: « Mi auguro che il nuovo Istituto possa diventare l'organo indispensabile al fine di rendere praticamente realizzabili i progetti allo studio per moderare l'ampiezza delle oscillazioni dei prezzi dei prodotti agrari sul piano internazionale ».

Vengo ora all'ordine del giorno firmato da circa 40 senatori e che mi è stato suggerito dalla esperienza di Presidente della Confederazione cooperativa italiana. Sarò brevissimo, ma non posso fare a meno di accennare alle condizioni attuali delle cooperative agricole ed alla necessità di svilupparle. Io qui devo rivolgere un ampio elogio all'onorevole Ministro professor Medici, che finalmente, seguendo l'impulso del suo animo ed essendo convinto della necessità della cooperazione, ha creato un apposito ispettorato presso il Ministero dell'agricoltura. So che sta elaborando un'altra nobile iniziativa per allargare la sfera mutualistica e far sì che le cooperative raggiungano quella estensione nel campo agricolo da molti auspicata. E scendo ad esprimere i *desiderata* espressi in molti congressi dai cooperatori.

L'attuazione della riforma fondiaria ha dato luogo alla costituzione di numerose cooperative fra gli assegnatari, gli scopi delle quali sono molteplici. In genere, però, prevalgono quelli relativi all'organizzazione dei servizi di interesse comune e quelli di rendere agevole la valorizzazione dei prodotti ricavati dal suolo. Per ottenere tali finalità, che peraltro sono comuni alle cooperative agricole che hanno per scopo sociale la lavorazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli, si rende necessario e urgente provvedere con speditezza alla concessione dei contributi previsti sia dalla legge riguardante la bonifica integrale, sia dalla legge 23 aprile 1949, n. 165, concernente l'utilizzazione dei fondi E.R.P.

Per incrementare la costituzione della formazione della piccola proprietà contadina è necessario snellire la procedura relativa alla concessione dei prestiti da parte della Cassa, aumentandone la disponibilità finanziaria; semplificare le formalità relative ai benefici tributari previsti dalla legge 24 febbraio 1948, n. 114 e successive modificazioni, specie per gli enti cooperativi, far corso alla formazione del catasto dei terreni demaniali, suscettibili di vendita, secondo il disposto dell'articolo 5 della legge succitata, attribuendo i terreni stessi a cooperative costituite fra lavoratori della terra che posseggono i requisiti di legge, perchè la cooperativa offre maggiori garanzie del singolo per la realizzazione dei piani di bonifica predisposti dagli Ispettorati agrari. In proposito ho suggerito all'onorevole Sturzo che nel suo progetto di proroga della legge sulla piccola proprietà contadina sia introdotta una norma per dare la preferenza alle cooperative agricole nell'acquisto dei terreni.

Nell'attesa di una nuova legge, agevolare la concessione del credito agrario di esercizio, sia con la garanzia sopra i frutti da maturare, sia col ripristino delle agevolazioni tributarie e del costo di interesse, stabiliti dalla legge del 29 luglio 1927, n. 1509, concernente il credito agrario e cioè: cambiali esenti da bollo, interesse sul capitale modico commisurato ad anno; scadenza dei prestiti all'epoca della raccolta o della compiuta utilizzazione o trasformazione dei prodotti; erogazione dei prestiti di esercizio prevalentemente attraverso gli enti intermediari (Casse rurali) in modo da rendere la procedura più sollecita e meno costosa.

Per una efficace difesa dei prodotti agricoli occorre: *a*) controllo dei prezzi dei concimi, degli anticrittogamici e di quanto occorra alla buona coltivazione dei fondi; *b*) contenere allo stretto necessario le importazioni dei prodotti agricoli e zootecnici, e quando ciò non fosse possibile per gli impegni assunti con accordi internazionali, elevare i dazi doganali o ricorrere ad altri accorgimenti praticati, del resto, da altre Nazioni, in modo da non rendere ol-

tremodo difficile il collocamento della produzione nazionale nel mercato interno ad un prezzo remunerativo. A tale proposito è stato segnalato al Ministero dell'agricoltura e delle foreste la inopportuna concessione di licenze di importazione di uve da tavola, con grave pregiudizio dei vitivinicoltori dell'Italia meridionale e insulare, con speciale riguardo a quelli della Sicilia e del leccese.

Maggior danno hanno risentito gli olivicoltori oltre che dalla concessione di licenza di importazione di semi oleosi e di oli da seme, altresì di sostanze oleose denominate grassetti, quest'ultime con esenzione doganale. Così pure l'importazione del burro, di margarina, di formaggi e di bestiame da macello, in alcuni periodi ed in alcune zone rendono antieconomici gli allevamenti del bestiame.

Si desidererebbe che quando il Ministro del commercio con l'estero sta per dare l'autorizzazione ad importazioni che riguardano l'agricoltura, come quella del bestiame, degli oli da seme e di altri generi alimentari in concorrenza di prodotti nazionali, non esistesse un compartimento stagno fra il Dicastero del commercio con l'estero e quello dell'agricoltura, ma si avessero accordi preventivi . . .

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando si tratta di prodotti a dogana non occorre nessun permesso.

MENGHI. Occorrerebbe comunque fare tutto il possibile perchè non vengano importati. E un'intesa fra i due Ministri sarebbe assai utile.

È necessario poi agevolare gli impianti industriali rispondenti alle norme della tecnica e la rinnovazione di quelli antiquati allo scopo di rendere più basso il costo della lavorazione e della trasformazione dei prodotti agricoli; sollecitare il Ministero competente affinchè siano concesse agevolazioni nelle tariffe per il trasporto dei prodotti agricoli non soltanto a vagone completo, ma anche mediante spedizioni a pacco agricolo fino a 20 chilogrammi; escogitare provvedimenti atti a garantire che non siano esasperati i prezzi di vendita al consumo dei prodotti agricoli e zootecnici, soprattutto quando si tratti di prodotti che non sono soggetti a rapido deterioramento. Il prezzo della frutta e della verdura non di rado dal produttore al consumatore si quintuplica; come pure la percentuale di aumento fra il prezzo pagato nei mercati generali ed il prezzo stabilito dai rivenditori al minuto normalmente si aggira nella misura dal 200 al 300 per cento. Nel caso in cui non fosse possibile ripristinare le disposizioni riguardanti i calmieri le amministrazioni pubbliche dovrebbero impartire opportune disposizioni atte a contenere nella giusta misura le percentuali di aumento del prezzo alla produzione al prezzo all'ingrosso, e qui invoco ancora una volta la promulgazione della legge sulla riforma dei mercati generali . . .

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È ferma alla Camera da due anni.

MENGHI. Bisogna sollecitarla.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'ho sollecitata più volte.

MENGHI. Grazie. Insista. . . . Colpire mediante revisione dei redditi l'utile conseguito dalle categorie intermediarie; agevolare la vendita dalla produzione al consumo, svincolando i produttori dall'obbligo della licenza. Autorizzare le cooperative di consumo a vendere oltre che ai soci anche a terzi, senza intralci burocratici.

È necessario aumentare il consumo dei prodotti, che oltre a contenere abbondanza di vitamine posseggono anche alto potere nutritivo, per esempio del latte, della frutta, delle marmellate e del miele. Sarebbe oltremodo utile all'infanzia se venissero rese obbligatorie le refezioni scolastiche a base di latte, frutta, marmellate e miele. Onde rendere efficace la difesa della produzione agricola, in particolare per i piccoli e medi produttori, che nella cooperazione ricercano e possono trovare valida difesa, è necessario che la cooperazione agricola da quella di lavoro a quella dei servizi acquisti e vendite collettivi sia adeguatamente rappresentata negli organismi ed Enti, la cui azione è intesa comunque a potenziare e tutelare la produzione agricola. È per questo, onorevole Ministro, che le rivolgo un'istanza speciale perchè un rappresentante della cooperazione sia

incluso anche nel Consiglio superiore dell'agricoltura, testè da lei lodevolmente costituito.

Molte cose sarebbero ancora da dire, ma, data l'ora tarda, io me ne guardo bene, perchè non voglio abusare della pazienza dei miei cari amici onorevoli senatori, che mi hanno tollerato fino a questo momento.

Ricordo solo che Cicerone, il nostro grande Cicerone, ha lasciato scritto per l'agricoltura questa frase lapidaria: « Di tutte le cose dalle quali si può ricavare vantaggio, nessuna è migliore dell'agricoltura, nessuna più fruttifera, nessuna più dolce, nessuna più degna di un uomo libero ». Parla di libertà Cicerone: libertà certamente dal bisogno. Ricordiamo noi tutti italiani, compreso il Governo, questo elogio e monito ad un tempo che Cicerone ci ha rivolto per l'agricoltura e rivalutiamo in pieno la nostra terra. Così facendo ci libereremo dal tributo che ogni anno paghiamo all'estero e daremo l'alimento alla popolazione italiana unicamente con i prodotti del suolo italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrari, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni fatte dal Ministro dell'agricoltura dinanzi alla Camera dei deputati il 25 maggio 1954 a proposito della coltivazione del tabacco;

considerato che dal tabacco l'Erario incassa circa un sesto dell'ammontare totale delle entrate, per cui anche il Ministro dell'agricoltura è interessato al problema;

fa voti al Governo:

1) che sia riveduta la maggiorazione di prezzo del tabacco allo stato sciolto concessa con decreto del Ministero delle finanze del 6 agosto 1954, nel senso che la percentuale di detta maggiorazione sia uguale per tutte le varietà, così come fu disposto per il prodotto del 1953;

2) che sia disposto il ridimensionamento delle superfici attualmente assegnate alle concessioni speciali alle effettive capacità delle attrezzature, fissando, oltre alla già prevista estensione minima, anche una estensione massima delle stesse;

3) che possibilmente l'ettaraggio destinato alla coltivazione del tabacco venga aumentato, essendosi normalizzata la scorta; e che l'aumento sia destinato in parte alla provincia di Lecce, dove detta coltivazione si rende vieppiù necessaria, sia per la natura dei terreni, che non ne consentono altre più redditizie, sia per provvedere in parte alla disoccupazione agricola.

FERRARI, NACUCCHI, ANGELINI Nicola, MOLINARI, MENGHI, DE LUCA Angelo, CARELLI, PIECHELE, SALARI, RUSSO Luigi, TARTUFOLI, ROGADEO, DE GIOVINE e FOCACCIA ».

PRESIDENTE. Il senatore Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro: per la verità avevo pensato in un primo momento di non intervenire, sia per avere partecipato nella discussione di altri tre bilanci, sia per aver notato che circa 40 oratori dovevano precedermi. Difatti, ero l'ultimo, e ringrazio l'onorevole Presidente ed i colleghi per avermi voluto dare la possibilità di intromettermi profittando della loro cortesia e di alcuni ritagli di tempo, per esporre al Ministro quello che io ritenevo di più ampiamente illustrare, e per non avere i colleghi che mi hanno preceduto trattato l'argomento, anche in considerazione del fatto che il Senato, mai forse fino ad oggi, si è occupato dell'argomento che intendo trattare. E rivolgo il mio ringraziamento a tutti, pregando di voler attendere pochi minuti per ascoltare quello che io intendo esporre.

Onorevoli colleghi, nel frattempo, ho redatto un ordine del giorno che mi permetto di leggere:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro dell'agricoltura dinanzi alla Camera dei deputati il 25 maggio 1954, a proposito della coltivazione del tabacco; considerato che dal tabacco l'erario incassa circa un sesto dell'ammontare totale delle en-

trate, per cui anche il Ministro dell'agricoltura è interessato al problema; fa voti al Governo: 1) che sia riveduta la maggiorazione di prezzo del tabacco allo stato sciolto, concessa con decreto del Ministro delle finanze del 6 agosto 1954, nel senso che la percentuale di detta maggiorazione sia uguale per tutte le varietà, così come fu disposto per il prodotto del 1953; 2) che sia disposto il ridimensionamento delle superfici attualmente assegnate alle concessioni speciali alle effettive capacità delle attrezzature, fissando, oltre alla già prevista estensione minima, anche un'estensione massima delle stesse; 3) che possibilmente l'ettaraggio destinato alla coltivazione del tabacco venga aumentato, essendosi normalizzata la scorta; e che l'aumento sia destinato in parte alla provincia di Lecce, dove detta coltivazione si rende vieppiù necessaria, sia per la natura dei terreni, che non ne consentono altre più redditizie, sia per provvedere in parte alla disoccupazione agricola ».

Questo ordine del giorno, che ho voluto redigere perchè sostituisce il mio intervento, in quanto, ripeto, del tabacco mai il Senato si è fino ad oggi occupato, ha avuto l'onore della firma di molti colleghi, che hanno voluto aderire a queste argomentazioni, che io intendo, così come sono riportate, in tre capitoli separati, di illustrare.

Maggiorazione del prezzo: si accorgerà, onorevole Ministro, esaminando il decreto del 6 agosto 1954, che la maggiorazione del prezzo per le varietà del tabacco non è in misura eguale; e mentre noi abbiamo notato che per la passata campagna la misura dell'aumento fu uguale per tutte le varietà del tabacco in ragione del 5 per cento, non comprendiamo il motivo per il quale il Ministro delle finanze abbia adottato misure diverse di percentuali di aumento. Probabilmente in questo saranno intervenute forze economiche, od occulte, per cui, non a torto, prende radice sempre più nelle popolazioni interessate, la convinzione dell'esistenza di un monopolio nello stesso monopolio. Riguardo al criterio, osserviamo che, mentre la qualità di tabacco « Xanti » ha avuto un aumento del 18 per cento, la varietà « Perustitza » e la varietà « Erzegovina » hanno avuto un aumento del 13 per cento, per arrivare poi ad un aumento, per l'ultima classe, di appena il 6 per cento.

Ora, a partire da questa considerazione, se vogliamo per un momento guardare alle varietà che si coltivano in maggior parte della zona del Salento, vedremo che esse sono la « Perustitza » e l'« Erzegovina », per le quali, come dicevo, è stato concesso con l'anzidetto decreto del 6 agosto 1954 un aumento minore rispetto alla varietà « Xanti », che non viene coltivata quasi per nulla nella provincia di Lecce.

Che se qualsiasi provvedimento deve portare con sè un titolo di preferenza per altre Regioni, è bene che i coltivatori leccesi siano resi consapevoli delle affermazioni da parte dei Ministeri interessati e sappiano così quali sono i moventi che hanno determinato questa situazione e quali gli organi responsabili.

Escludo, pertanto, queste posizioni ambigue, che mentre non fanno vedere chiaramente al popolo le vere intenzioni del Governo, accrescono la miseria, a vantaggio di altre Regioni maggiormente agevolate, anche se per natura, più ricche.

E per fare un'altra considerazione, debbo far notare inoltre che le varietà che hanno avuto i maggiori aumenti sono quelle concesse alle grandi aziende; è quindi logico pensare a delle interferenze, perchè non vi è motivo per spiegare diversamente una misura percentuale diversa, dal momento che l'aumento originario del 1952 era del 5 per cento, mentre un prezzo differenziale vi era già dal 1894, cioè da quando si coltiva tabacco.

E passo al secondo punto, cioè al ridimensionamento delle superfici: oggi, nel 1954, vediamo che mentre vi sono delle concessioni di sei, sette e otto ettari, vi sono poi concessioni per centinaia di ettari ed alcune di 1.000, 1.200 ettari. Il Ministero delle finanze, e per esso l'Amministrazione dei monopoli, dovrebbe essere richiamata su una disposizione regolamentare, cioè che il minimo delle superfici per le concessioni speciali dovrebbe essere di venti ettari. Lei, onorevole Ministro, che è un tecnico e che conosce bene l'economia, mi deve dare atto che oggi le concessioni di venti ettari menano una vita assai grama. Ecco le ragioni per le quali le piccole concessioni vanno man mano scomparendo, perchè non hanno

possibilità di vita, in quanto sono soggette agli stessi tributi e alle stesse spese generali, per cui non è possibile paragonare quelle di sei ettari a quelle di 500 e più. Si rende anche necessario che vi sia un massimo nella superficie concessa; occorre togliere questo privilegio alle grandi concessioni, ed io propongo e sostengo che l'ettaraggio dovrebbe essere ridotto alle grandi concessioni, andando poi a beneficio delle piccole. Questa riduzione, che porterebbe l'aumento delle piccole concessioni, non potrebbe portare ad un aumento di superficie, perchè a queste si darebbe ciò che verrebbe a togliersi alle grandi concessioni.

Passo al terzo punto: aumento di superficie: se le scorte si sono normalizzate, specie con la vendita all'estero, negli ultimi tempi, del prodotto più scarto, che dal Monopolio non viene pagato ai coltivatori, si è verificata altresì una diminuzione di produzione, diminuzione che vi sarà anche quest'anno. Ed allora si rende necessario che anche l'ettaraggio venga aumentato, specialmente per la provincia di Lecce, dove lei, onorevole Ministro, mi deve dare atto che in alcune zone soltanto il tabacco può essere coltivato, poichè in esse si può attuare soltanto questa monocoltura.

Mi duole che il collega Vanoni, allora Ministro delle finanze, non sia presente in Aula, perchè egli potrebbe confermare quanto a suo tempo ebbe a proporre per la provincia di Lecce, una offerta, cioè, che direi quasi generosa, di ben dieci miliardi, perchè accettasse di sopportare una riduzione delle coltivazioni. Ebbene, una numerosa Commissione, composta di esperti e di tecnici, nominata all'uopo dal Prefetto, dopo lungo ed attento esame e dopo ampie ed animate discussioni e proposte, giunse ad un complesso di progetti per sostituire l'industria del tabacco con altre; ma si assodò che con tale complesso di progetti non vi era possibilità di sostituire la coltivazione del tabacco, in quanto quell'industria dava alla manovalanza una quantità di ore di lavoro tale che non avrebbe potuto dare nessuna altra industria. Pur tuttavia, anche se nessun'altra industria può sostituire in provincia di Lecce quella del tabacco, non si deve per questo conseguire che tale industria sia fonte soddisfacente di vita per le popolazioni leccesi, perchè il tabacco rappresenta, specie per il Capo di Leuca, l'unica fonte di vita sì, ma non per questo sufficiente a soddisfare tutti i bisogni.

Ora, onorevole Ministro, lei ha il diritto ed il dovere di interloquire su tale questione; non vorrei che mi dicesse nella sua risposta che il problema è di competenza del suo collega delle Finanze. Lei ha il diritto di intervenire e le preciso: in Italia si coltivano 50 mila ettari di terreno a tabacco; nell'Italia meridionale questa coltivazione rappresenta il 52 per cento, e specificatamente rappresenta il 28 per cento del totale nel leccese. Quei 50 mila ettari di superficie coltivata a tabacco apportano un reddito all'erario di un miliardo al giorno, pari ad oltre un sesto delle entrate dello Stato; quindi ella ha il diritto di intervenire; ma anche il dovere, perchè vi è una preminente questione sociale ed economica.

La fase agricola, infatti, ha un fabbisogno annuo di circa 14 milioni di giornate lavorative ragguagliate a « giornate uomo », per la metà impiegate nell'Italia meridionale. A ciò vanno aggiunti: dieci milioni di giornate-donna e un milione e mezzo di giornate-uomo, occorrenti per la cosiddetta fase industriale, nonchè oltre due milioni di giornate-uomo e oltre cinque milioni di giornate-donna, impiegate delle manifatture del Monopolio.

Questa ingente massa di lavoro, proveniente per un'altissima percentuale dalle famiglie contadine, va completata con altri 35 milioni di giornate lavorative prestate dagli addetti ai depositi del Monopolio e alle rivendite.

Ha il dovere inoltre di intervenire, per conservare all'Italia il primo posto fra i Paesi della vecchia Europa per qualità, quantità e varietà di tabacco. Si producono infatti in Italia circa 800 mila quintali di tabacco, di cui 150 mila nella provincia di Lecce.

Lei ha quindi il diritto ed il dovere di intervenire, per aiutare i coltivatori ed i lavoratori interessati.

Nella provincia di Lecce abbiamo circa 50 mila operaie tabacchine, 140 mila circa operai agricoli in ben 30.000 famiglie interessate nella coltivazione del tabacco. Le quali, peraltro, lungi dal menare una vita comoda o agiata, come le dicevo poc'anzi, e per i tributi

e contributi (i coltivatori di tabacco pagano per soli contributi unificati ben 26.000 lire per ettaro), e per il minor prezzo della varietà di tabacco coltivata, per le ristrettezze economiche delle piccole concessioni che non hanno modo di incoraggiare i coltivatori, e per la striminzita superficie coltivata, conducono una vita di stenti e di sacrifici quotidiani.

Dal risultato dell'interessamento dell'onorevole Ministro mi regolerò insieme con i colleghi che mi hanno onorato della loro adesione e con le popolazioni da me rappresentate per l'atteggiamento da prendersi in seguito, con riserva di affrontare energicamente il problema, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista sociale.

L'Amministrazione del monopolio conosce molto bene queste ragioni economiche e sociali e se ne è resa conto da tempo. Se ne renderà conto lei, onorevole Ministro, quando avremo l'onore di avere la sua gradita ed ambita visita da tempo promessaci; così lei avrà personale contezza delle esigenze di quella Provincia e si renderà conto della importanza e gravità del problema. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta. Oggi seduta pubblica alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

*La seduta è tolta alle ore 14.*

---

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti